

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Estate 2026
Copia gratuita



52



CONFIDENZIALE - IL PRIMO CONCEPT ALBUM DEL GRUPPO FRIULANO LADIES' JUKE-BOX

Anna Cainero

Ladies' Juke-box è un progetto folk-rock originale nato inizialmente dalla cantante Eva Tomat e dalla chitarrista Anna Cainero e oggi composto in maniera stabile anche da Nicola Zampis, alla fisarmonica, e Daniele Rosi, al basso.

Il nuovo disco "Confidenziale" è un concept album frutto del lavoro di almeno 4 anni di scrittura. Il desiderio iniziale era quello di comporre in lingua minoritaria friulana, calata in un contesto sonoro rock e mistico. Tuttavia, dopo una residenza artistica che ha avuto luogo in Galizia, Anna ed Eva hanno cominciato a comporre anche brani in lingua galiziana, italiana ed inglese, senza quindi porsi particolari vincoli linguistici nella stesura dei testi. Il filo conduttore del disco è il tema del viaggio, attraverso luoghi sia fisici che interiori, dove il dubbio e il contrasto sono gli strumenti che muovono verso la ricerca di una nuova coscienza.

Il fatto che sia un concept album comprende anche la scelta stilistica riguardante le modalità di registrazione. Il disco è stato infatti registrato come se fosse un vero e proprio concerto dal vivo, presso lo studio 1911 Analog Recording Studio di Claudio Banelli, con strumentazione analogica. L'intenzione del gruppo è infatti quella di far vivere all'ascoltatore un'esperienza che sia quanto più possibile intima e di connessione tra i musicisti e chi fruisce del disco. In un mondo dove la musica è sempre più standardizzata, rifinita e artefatta, la scelta della band è quella di valorizzare il lato umano e quindi anche mantenere imperfezioni naturali dovute all'emozione del suonare assieme. Anche la scelta del packaging è coerente con questa direzione artistica: ogni cd è confezionato artigianalmente dalla band stessa e reso unico da piccoli dettagli come i francobolli, diversi per ciascuna copia. Sicuramente la cultura popolare ed il



folclore influenzano le sonorità, unitamente ad una ricerca che spazia dal rock progressivo alla sperimentazione, passando per il cantautorato. Anche nella scelta degli strumenti è presente l'influenza della musica folk, in particolare nell'uso della fisarmonica e del violino (suonato da Adriano Coco) nel brano "Sail".

Attualmente è in corso una collaborazione con gli studenti dell'Istituto Tecnico Marinoni per la realizzazione del video del brano Coruña, forse il brano più rappresentativo del disco, che mescola la tradizione musicale e lingua friulana a quella galiziana. I ragazzi hanno ideato un concept per trasformare in immagini quello che la canzone comunica.

Uno degli obiettivi principali è sempre stato sdoganare il friulano in un contesto meno rurale di quello in cui

viene abitualmente percepito, insieme a una ricerca che unisce tradizione e contemporaneità, senza porre troppi limiti alla creatività.

La contaminazione e la collaborazione tra stili ed artisti è da sempre qualcosa che caratterizza il quartetto. Il gruppo friulano, infatti, è attivo sul territorio anche con spettacoli teatrali/musicali che uniscono varie forme di arte (musica, danza, letture sceniche, videoart...) per trattare temi di attualità: un esempio è lo spettacolo "Un senso diverso", una riflessione sul tema della violenza di genere.

Per ascoltare l'album "Confidenziale" e sostenere il progetto Ladies' Juke-box, ti invitiamo ad inquadrare il QR code.



Per essere aggiornato su concerti e progetti futuri, segui le pagine Instagram ([ladiesjukebox](#)) e Facebook ([Ladies' Juke-box](#))!

In copertina - Il Tagliamento colorato d'estate a sud di Piovengo

A destra - Questo bel ritratto in controluce di una giovane contadina friulana è del pittore e illustratore Otto D'Angelo (1923 - 2018).



EDUCARE TRA LE MACERIE: COSA CI INSEGNA ANCORA IL TERREMOTO DEL 1976

Paolo De Nardo

Il cinquantenario anniversario del terremoto del 1976 non è solo un momento per celebrare, con legittimo orgoglio, la tenacia di un Friuli capace di risorgere dal fango e dalle pietre. È anche un'occasione per interrogarsi su ciò che quella tragedia ha lasciato in eredità oltre la ricostruzione materiale: un patrimonio di esperienze educative, spesso rimasto sullo sfondo della memoria collettiva.

Molto è stato scritto sulla capacità del Friuli di rialzarsi dalle macerie, sulla rapidità della ricostruzione, sulla forza delle comunità locali. Meno si è riflettuto, invece, su come genitori, insegnanti e adulti abbiano aiutato bambini e ragazzi ad attraversare il trauma. Eppure, proprio lì, in quelle scelte quotidiane compiute dentro l'emergenza, si possono trovare indicazioni ancora preziose per il presente.

Attraversare il dolore

Nel maggio del 1976 avevo sette anni e vivevo a Spilimbergo. Quella notte, mentre il terremoto sconvolgeva il Friuli, i miei genitori decisero di portarmi con loro in Val d'Arzino, verso il paese d'origine della nostra famiglia, una delle aree colpite dal sisma. Non cercarono di proteggermi isolandomi dalla realtà. Scelsero, piuttosto, di attraversarla insieme a me.

Di quel viaggio ricordo il buio, il silenzio, il senso di smarrimento conseguente all'evidenza dei segni del disastro. Ma ricordo soprattutto la presenza degli adulti. Nessuno aveva risposte rassicuranti, eppure nessuno fingeva che il dolore non esistesse.

A distanza di cinquant'anni, questa mi sembra la prima grande lezione educativa del terremoto: bambini e adolescenti non hanno bisogno di



essere tenuti lontani dalla realtà, ma di essere accompagnati dentro la realtà. Anche quando fa paura. Oggi il desiderio di proteggere i più giovani rischia talvolta di trasformarsi in una rimozione del conflitto, della fragilità, persino della sofferenza. Ma il male, l'incertezza, la perdita fanno parte dell'esperienza umana. Nel 1976 gli adulti non impartirono una lezione teorica: mostrarono, con il loro comportamento, che si può continuare a vivere e a sperare anche nel mezzo della paura.

La forza educativa della comunità

C'è un secondo elemento che il ricordo del terremoto restituisce con chiarezza: il ruolo della comunità. Nei mesi successivi al sisma, tra alloggi provvisori e vite improvvisamente precarie, emerse una straordinaria capacità di solidarietà. Per noi

Photo ottawagraphics - Pixabay

bambini e ragazzi vedere adulti che collaboravano, condividevano strumenti, ospitalità e tempo significò scoprire qualcosa di fondamentale: le risorse per affrontare i problemi stanno dentro il tessuto connettivo di una comunità.

La risposta alla distruzione non fu individuale, ma collettiva. La comunità divenne uno spazio concreto di cura reciproca e di responsabilità condivisa.

In un'epoca come la nostra, segnata spesso da relazioni frammentate e da un crescente senso di isolamento, quella esperienza conserva una sorprendente attualità. Le crisi contemporanee — dalle guerre sempre più vicine a noi alla crisi climatica, fino alla pressione sociale di una società sempre più competitiva e alla solitudine digitale — mostrano quanto sia fragile una

società che perde i propri legami.

Dare ai giovani un ruolo reale

Un terzo aspetto colpisce ancora oggi: la capacità di coinvolgere attivamente i giovani.

Ricordo l'ammirazione che provavo, pochi anni dopo il terremoto, osservando gli adolescenti impegnati nella ricostruzione della piccola chiesa del paese. Non erano semplici spettatori della rinascita: ne facevano parte. Quell'esperienza suggeriva un'idea educativa molto chiara: i ragazzi crescono davvero quando viene affidata loro una responsabilità concreta.

Non è un caso che le più recenti linee guida sulla partecipazione dei minori, pubblicate nel 2021 dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, insistano proprio su questo punto: escludere bambini e adolescenti dai processi decisionali significa impoverire le comunità stesse.

È significativo che la richiesta che arriva oggi da molti giovani vada nella stessa direzione. Durante un incontro recentemente promosso a Udine sul tema del disagio giovanile, alcuni rappresentanti degli studenti delle scuole superiori hanno espresso con semplicità un bisogno preciso: essere ascoltati e poter contribuire in prima persona alle soluzioni.

Non chiedevano protezione passiva, ma fiducia nelle loro capacità di produrre idee innovative e di farsi carico del loro percorso di crescita come cittadini responsabili.

Le lezioni del terremoto nel presente

Il contesto del 1976 è molto diverso da quello attuale. Oggi non c'è un'unica catastrofe riconoscibile come il terremoto, con il suo fragore improvviso e devastante. Le paure

contemporanee sono più diffuse e meno visibili: passano attraverso i social network, si alimentano dell'instabilità geopolitica, dell'ansia da prestazione dentro una società che chiede di essere sempre performanti, del timore per i cambiamenti ambientali e per le loro conseguenze, della difficoltà di costruire relazioni stabili dentro un mondo sempre più frenetico.

Eppure, proprio per questo, le lezioni educative di allora possono tornare utili.

La prima riguarda la presenza degli adulti. Il disagio giovanile — che può manifestarsi in forme diverse come ritiro sociale, depressione, aggressività, dipendenze, disturbi del comportamento alimentare o fragilità scolastica — richiede figure capaci non solo di dare regole, ma soprattutto di ascoltare.

Lo psicologo Matteo Lancini insiste spesso su questo punto facendo riferimento soprattutto alle emozioni negative (rabbia, paura, tristezza) che non vanno censurate o neutralizzate rapidamente, ma riconosciute e accolte dentro una relazione educativa. È infatti fondamentale che quelle emozioni trovino modo di essere dette e quindi pensate. Quando mancano le parole, infatti, l'individuo si trova "ostaggio" del proprio stato emotivo. La relazione educativa invece funge da contenitore dove il dolore o la rabbia perdono la loro carica esplosiva per diventare, attraverso il racconto, materiale su cui riflettere e costruire nuovi significati.

La seconda lezione riguarda invece il bisogno di creare contesti nei quali bambini e adolescenti possano sentirsi utili, coinvolti, parte di qualcosa. Non semplici destinatari di decisioni prese da altri, ma protagonisti di esperienze di cura, parte-



CONSIGLI DI LETTURA

MATTEO LANCINI, *Sii te stesso a modo mio. Essere adolescenti nell'epoca della fragilità adulta*, Raffaello Cortina editore 2023

cipazione e responsabilità condivisa. Forse è proprio questo il nucleo più attuale dell'eredità lasciata dal terremoto del Friuli: la fiducia nella capacità dei giovani di stare dentro la realtà, purché accompagnati da adulti presenti e comunità vive. Il contesto storico è cambiato. La postura educativa, invece, può ancora insegnarci molto.

Note:

Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, *Linee guida per la partecipazione di bambine e bambini, ragazze e ragazzi* (<https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/comunicazione/notizie/nuove-linee-guida-per-la-partecipazione-di-bambine-e-bambini-e-ragazze-e-ragazzi/>)

Paolo De Nardo - Dirigente scolastico in servizio presso il Liceo Scientifico Statale "Niccolò Copernico" di Udine

IL PASSAGGIO NELLA NOTTE: VIAGGIO ALL'INTERNO DI UN'ESPERIENZA MAI CONCLUSA

Gabriele Fadini

Credo di poter confessare che, dopo aver scritto l'articolo da sottoporre all'Editore della rivista *Lo Scatolino*, mi sono domandato il perché mi capita di scrivere spesso su temi così scottanti come l'opzione preferenziale per i poveri, l'attenzione ai reietti, agli emarginati, insomma ai più deboli della nostra società. Ho la fortuna di conoscere un'amica, insegnante di lettere, cui sottopongo generalmente i testi per una verifica e per eventuali suoi suggerimenti sui concetti espressi. Molto spesso accade che lei, dopo una attenta lettura, sottolinei come i temi di cui tratto nei miei articoli, per quanto giusti e importanti, siano appunto quasi sempre un po' gli stessi.

Ciò che ha permesso di rendere feconde le mie perplessità sono le riflessioni sorte dopo aver visto lo spettacolo teatrale "A place of safety" (Un posto sicuro) della compagnia Kapler-452. Ebbene, vedo la "performance" tutta d'un fiato e ne esco ammutolito. "A place of safety" mette in scena le vicende di una ONG impegnata nell'attività di recupero e soccorso di migranti per lo più alla deriva nel Mediterraneo centrale. Di questo tema avevo già scritto in momenti più recenti, anche proprio qui su *Lo Scatolino* e più lontani nel tempo, e la tesi forte che accompagnava il mio argomentare era che il soccorso ai più deboli era una delle forme più alte possibili di umanizzazione. Addirittura, in un saggio scritto per una nota rivista di teologia, avevo sostenuto che come Gesù si era fatto pienamente uomo abbassandosi nel servizio verso i più "piccoli" fino ad identificarsi con loro, così l'uomo, imitando l'azione di Gesù, aveva l'opportunità di "divinizzarsi". Insomma, pensavo che l'umanizzazione più alta e perfino la divinizzazione fossero "conseguenza", per così dire, di quel servizio al pros-



simo che si concretizzavano, tra l'altro, nell'aiuto e nella messa in salvo dei migranti. Ora, nell'elaborare questa mia "teoria" mi ero rifatto a tanti pronunciamenti di papa Francesco che andavano in quella direzione e anche alle tesi di molti teologi, nonché a espliciti documenti dottrinali della Chiesa cattolica. Ebbene, alla fine di "A place of safety", mi ero subito reso conto di aver fatto i conti solo con una parte dell'esperienza di cui avevo scritto. Certo, le mie tesi potevano essere anche giuste, ma - constatavo - è evidente che esse non riassumevano l'interezza dell'esperienza umana in gioco.

Una volta giunto a casa, dopo pochi giorni, mi sono procurato il libro di "A place of safety" e leggendo il copione e i testi annessi (soprattutto interviste agli autentici membri della nave soccorritrice che erano anche attori della rappresentazione) vi ho ritrovato in maniera più rafforzata le sensazioni che avevo provato alla fine dello spettacolo. Dalla messinscena, emergeva non solo come non

Foto Dario Bosio / EMERGENCY ONG Onlus

fosse sempre certo che il salvataggio generasse umanizzazione, ma che talvolta, se non spesso, il salvataggio disumanizzava chi lo faceva. Dallo spettacolo scaturiva una verità molto più scomoda e realistica che metteva in forte discussione le mie riflessioni precedenti. Emergeva, infatti, subito chiaramente che i membri dell'equipaggio non erano in nessun modo da trattare come degli eroi. Al contrario, non solo dietro la decisione di imbarcarsi vi erano grandi fragilità, come per chi lo faceva per fuggire da una vita insoddisfacente, che poi finiva per rimpiangere (l'infermiera Floriana); per chi lo faceva perché, e non tanto sebbene, avesse alle spalle una serie di fallimenti, perché "solo chi sta male, sale a bordo" come l'elettricista della nave, Josè che definiva l'opera di salvataggio in mare un'esperienza piena di angoscia, sofferenza e morte; per chi come Nicola - attore/giornalista alla ricerca di storie proprio per lo spettacolo "A place of safety"

- che odiava il mare e poco prima di imbarcarsi era già pentito della decisione presa. Al di là di questi esempi lo spettacolo era anche molto “istruttivo”. Raccontava, infatti, di come molti migranti morissero non solo per annegamento, ma anche durante le operazioni di salvataggio nel venir calpestati e schiacciati da altri compagni di sventura, presi dalla foga di abbandonare le carrette in cui stavano affondando. Raccontava di come molti tra costoro morivano per ustioni dovute all'esposizione prolungata al sole e chimiche per emissioni dal carburante dei gommoni, ma anche per le ferite subite durante la traversata o per danni preesistenti come arti rotti e ferite di proiettili. Ed era ancora Floriana a raccontare tutta la “disumanità nell'umanità” di un salvataggio: la divisione in aree dei malati una volta a bordo, con la creazione di una zona rossa per chi aveva bisogno di cure più urgenti e di una zona nera in cui venivano collocati i gravissimi che non avevano opportunità di farcela e venivano solo accompagnati alla morte. Disumanità nell'umanità: come quando si faceva un massaggio cardiaco estremo e pur di far ripartire il cuore del morente si doveva, se necessario, anche rompergli tutte le costole. Disumanità nell'umanità che valeva anche per l'osservanza dei protocolli, secondo cui per quanto potesse sembrare terribile, la sicurezza dell'equipaggio della nave soccorritrice veniva prima di quella dei migranti, poiché, se non fosse stato così, ci sarebbe stato il rischio che l'operazione di salvataggio non raggiungesse il suo scopo. C'era poi Giorgia, la rappresentante legale di Sea Watch, che metteva in chiaro, nelle sue riflessioni, come fossero sempre i bianchi a raccontare le storie degli “altri”. Come il dare la parola, ci ricordava anche Nicola, fosse null'altro



che un atto colonizzatore, perché fatto pure sempre dai bianchi. C'era Flavio un ex militare della marina, che in base alla sua esperienza, raccontava come in mare non ci fosse tempo per pensare, empatizzare e immedesimarsi, tale era il flusso continuo di persone che cercavano un aiuto. Così come Josè ci rivelava che questa incapacità di empatizzare c'era anche nell'equipaggio: giusto il tempo di un salvataggio in mare a Natale e poi egli avrebbe ripreso a “odiare” lo stesso equipaggio di cui faceva parte. E ancora Giorgia che ricordava come il soccorso in mare non fosse una storia vincente e nel suo compito di raccogliere i racconti di stupri, violenze e torture subite dai migranti, arrivava a non crederci più a quelle storie tutte uguali, a pensare che fossero tutte “cazzate”. Mentre Miguel, il capo missione, constatava che per l'Europa i migranti erano “non persone”, non solo per quello che sarebbe successo loro una volta sbarcati in uno dei cosiddetti “porti sicuri” europei, ma anche proprio per come venivano abbandonati soli in mezzo al Mediterraneo. È significativo, da ultimo, concludere questo breve sommario

Spettacolo “A place of safety” Foto Luca Del Pia
dei punti fondamentali di “A place of safety” con la figura di Nicola. Sempre alla “caccia” di storie, l'attore improvvisatosi giornalista, si accorgeva di cercare la storia più terribile, non tanto per testimoniare il calvario che i migranti stavano attraversando e che li aveva portati sino a lì, ma per se stesso, per l'esito editoriale dei suoi reportages. Si rendeva conto, cioè, che nella ricerca della storia più drammatica da “buttare addosso” a coloro che i migranti li vorrebbero tutti abbandonati a mare o ricacciati verso quei paesi dove erano stati torturati, oppure nel ricercare storie altrettanto drammatiche per “consolare” i progressisti, per cui i migranti erano e sono tutti buoni perché servono, e che non ci dormivano e non ci dormono la notte a sentire le loro vicende. Ebbene Nicola si rendeva conto che stava augurando il peggio a tutte le persone che concorreva a soccorrere, perché quanto più le loro storie erano drammatiche, tanto più erano “spendibili” sul mercato delle ragioni per cui i migranti andavano e andrebbero salvati.



Alla fine dello spettacolo (e idealmente della lettura del libro) è tutto un più che giustificato scrosciare di applausi, cui partecipo anche io. Poi però, dirigendomi verso la stazione ove mi attendeva il treno che mi avrebbe riportato a casa (ed in seguito concludendo la lettura dello stesso libro) l'euforia per aver visto uno spettacolo sì bello, lasciava lo spazio a un malessere sempre più crescente che culminava in una sorta di colpa per quanto scritto in passato: erano dunque queste la divinizzazione e l'umanizzazione di cui avevo tanto scritto? Riflettevo, infatti, sul fatto che forse anche io, nel mio piccolo, come Nicola, scrivevo più per me stesso; sul fatto che forse anche io non uscivo dal cerchio del colonialismo; sul fatto che forse il mio intento di contribuire anche in maniera infinitesimale a cambiare e migliorare le cose, si rivelava essere un'illusione...

"A place of safety", mi aveva tolto da tutte quelle sicurezze in cui riposavo tranquillo senza saperlo. Maturavo, a distanza di tempo, che i temi dei miei articoli passati, non erano di per sé sbagliati, ma forse il fatto che risultassero un po' tutti uguali era

Spettacolo "A place of safety" Foto Luca Del Pia

segno che in essi mancava il lato più oscuro e buio di quell'esperienza. Un attraversamento che certamente non si poteva esaurire nella visione e nella lettura di qualcosa come "A place of safety", per quanto per me fossero state importanti, ma che andava sempre rinnovato e che credo avesse in sé l'unico criterio dirimente proprio in quell'allontanarci dai nostri *places of security* per spingerci ad andare in mare aperto. Con nessuna pretesa e sicurezza di approdare a una terra, quanto piuttosto con il rischio di dover tornare indietro, di voler tornare indietro, con il rischio di perdersi nel cercare di salvare la vita degli altri, di vivere la disperazione di quando non si riesce a salvare queste vite, fosse anche una.

Si trattava quindi di essere più umili, senza nessun moralismo, nessun facile eroismo, ma con la consapevolezza che umiltà significava proprio il farsi *humus*; significava un farsi terra (e acqua...), un impastarsi e mescolarsi con esse in tutto ciò che di esse è splendido e insieme terribile. "Solo attraversando il buio ci si può



CONSIGLI DI LETTURA

Kepler-452, Lorenzo Donati, A place of safety. Viaggio nel Mediterraneo centrale. Testo, contesto e materiali di lavoro di un incontro con il Search and Rescue, pubblicato da ERT e Luca Sossella editore nella collana Linea, curata da Sergio Lo Gatto e Debora Pietrobono, Roma, 2025.

innalzare", in una frase si racchiude ciò che ho colto dalla visione/lettura di "A place of safety": non una formula, un processo lineare, ma che in quel buio ci si può persino perdere, senza garanzie di buona riuscita. Ecco, queste donne e questi uomini, loro sì, non sebbene le proprie fragilità e debolezze, ma per la forza e la profonda sincerità con cui accettano e convivono con fragilità e debolezze, loro sì sono gli 'eroi/non eroi' dei giorni nostri e io son loro grato...!

Gabriele Fadini è dottore di ricerca in filosofia e laureato in scienze religiose. Si occupa di tematiche in cui il pensiero filosofico si intreccia con quello teologico; e anche di teologia-politica, cinema e psicoanalisi. Collabora e ha collaborato con riviste nazionali e internazionali.

IL RAGAZZO CHE AVEVA LA MAGIA NELLE MANI ISPIRATA A UNA STORIA CINESE

Aurelia Zannetti

C'era una volta un ragazzo che si chiamava Lu Già. Era nato in una famiglia poverissima, il suo carattere era molto gentile e allegro e fin da piccolissimo amava disegnare.

Ovviamente non aveva carta da disegno nè colori, ma disegnava con tutto quello che trovava: poteva essere un carbone tolto dal camino con cui tratteggiava figure sui sassi o sui muri, oppure un bastoncino appuntito con cui ricamava sulla terra, sulla sabbia del fiume o sulla cenere.

A volte riusciva a recuperare la cera colata dalle candele della chiesa che poi faceva ammorbidire e lisciava ricavandone una tavoletta che incideva con una punta acuminata: l'aculeo di un istrice, uno stecco o un bacchetto.

Provava anche a tingere i suoi disegni spremendo alcune foglie o fiori per far uscire una goccia colorata.

Aveva inoltre tentato di costruirsi dei pennelli veri con le setole di animali, come quelli che vedeva usare dai pittori, che lui non si stancava mai di osservare nel loro lavoro, sperando di carpire qualche segreto della loro arte.

Ogni volta che vedeva qualcosa che attirava la sua attenzione, aveva la voglia irresistibile di riprodurla in un disegno, che fosse un fiore, un animale, un paesaggio o un volto.

Sulle pareti della casa dove abitava con la vecchia zia, non c'era più il minimo spazio disponibile. I suoi disegni riempivano tutte le pareti. Tutti quelli che lo conoscevano ammiravano la sua abilità e quando lo incontravano gli chiedevano di disegnare qualcosa per loro in cambio di un vecchio pezzo di tela, una carta sgualcita o qualcos'altro che poteva essergli utile e lui si metteva subito al lavoro.

Chi lo osservava rimaneva incan-



tato dal disegno che prendeva forma davanti ai suoi occhi. Coloro che avevano ricevuto il dono ne erano molto orgogliosi. Se ne tornavano a casa stringendo il loro tesoro, convinti di avere molto di più di un semplice disegno, sentendosi grati e un po' meno poveri.

Non la finivano mai di ringraziare Lu Già che si scherniva dicendo che non

Illustrazione di Elena Zannetti

era un merito suo, erano piuttosto le sue mani che si muovevano autonomamente quasi avessero una loro volontà, una magia che lui doveva soltanto assecondare.

A ogni modo i suoi disegni erano stupefacenti e molto espressivi e fedeli da sembrare l'oggetto stesso e

non una riproduzione. Tant'è vero che girava voce che potessero animarsi di vita propria.

Questa voce, passando di bocca in bocca, si arricchiva di particolari e dettagli. Erano in molti a voler abbellire e ingigantire il racconto aggiungendo particolari fantastici, giurando di aver visto coi loro occhi un fiore che si apriva dopo essere stato dipinto in bocciolo, o una farfalla staccarsi dal sasso dove era stata disegnata e levarsi in volo.

La fama di Lu Già arrivò anche alle orecchie dell'imperatore che era persona avara ed egoista. Non solo voleva sincerarsi coi suoi occhi di questo prodigio, ma subito pensò di poterne approfittare per il suo tornaconto.

Così mandò le guardie a prendere Lu Già che venne portato ammanettato al suo cospetto.

“Dicono, dicono che sei così bravo a dipingere, che nessuno ti eguaglia in quest'arte. Guarda, ti ho fatto preparare tutto quanto ti occorre: fogli, cartoni, tele, pennelli e colori. Dicono anche, ma io non ci credo, che ciò che tu disegni si trasforma nell'oggetto che hai disegnato.

Ora voglio proprio vedere se riesci a disegnare la chiave che apre le manette che hai ai polsi e a liberarti.”

“Ma Sire, come posso disegnare con le mani legate?”

“Già, già!” disse l'imperatore e chiese alle guardie di liberare il prigioniero.

“Adesso dimostrami la tua bravura, cosa potresti disegnarci, sentiamo!”

“Potrei disegnare, potrei disegnare... un uccello dai mille colori!”

“Ebbene, allora disegna l'uccello più bello che si possa immaginare.”

Lu Già si mise al lavoro e avendo a disposizione tutto quel ben di Dio, disegnò veramente un uccello come non se ne era mai visto uno!

Anche l'imperatore dovette ammet-



tere che era bellissimo e subito si avvicinò al disegno per afferrare l'uccello, ma quello spiccò il volo e se ne andò dalla finestra che era aperta. Il re si adirò moltissimo e pensando che Lu Già si fosse preso gioco di lui, lo fece buttare nelle sue prigioni segrete e ve lo lasciò per molti giorni a pane e acqua.

Intanto lui pensava a come approfittare di quel pittore miracoloso e

Illustrazione di Elena Zannetti

pensando di giocare di astuzia, fece riportare il giovane al suo cospetto. “Ti sei preso gioco di me, non è vero? Ma se vorrai salva la vita, mi dovrai disegnare... mi dovrai disegnare una montagna d'oro, più alta di tutte quelle esistenti e quella non potrà prendere il volo, vero?”

Lu Già prese il cartone più grande



e si mise a disegnare la montagna che brillava davvero come oro fuso. “Ma questa è molto piccola!” si lamentò l'imperatore indignato non appena la vide. “Chiedo perdono, vostra maestà, sembra piccola perché è lontana, si trova su un'isola deserta, dove nessuno potrà rubare il vostro oro. Ma vedrete: ora io disegnerò il mare; l'isola con la montagna si trova al di là del mare. Disegnerò per voi

Illustrazione di Elena Zannetti

anche una flotta di vascelli coi quali potrete andare a prendere tutto l'oro che desiderate.”

Il re si mostrò soddisfatto della proposta e appena Lu Già ebbe finito di dipingere il mare che riempiva quasi tutto il cartone e i vascelli pronti a salpare, l'imperatore vi salì a bordo e prese il largo.

Subito Lu Già con poche veloci pennellate fece alzare le onde, le fece spumeggiare trasformando il mare da calmo in forte burrasca.

I vascelli del re, che erano già lontani dalla riva, iniziarono a salire sulla cresta delle onde e successivamente a inabissarsi tra un'onda e l'altra, allontanandosi sempre di più, fino a quando sparirono all'orizzonte e dell'imperatore non se ne seppe più nulla.

Aurelia Zannetti

Sono nata in un piccolo villaggio dell'Appennino tosco-romagnolo ma ho vissuto a Milano fino ai trent'anni, poi mi sono trasferita in una casa di campagna in Toscana dove vivo tuttora.

Le storie hanno tracciato un “fil-rouge” lungo tutta la mia vita, da quando, bambina, le ascoltavo rapita.

In età avanzata ho scoperto lo storytelling che mi ha aperto nuovi orizzonti in cui le storie sono al centro dei miei interessi: le cerco, le modifico, le raccolgo, le scrivo e le racconto con vera passione.

Elena Zannetti

Nata a Milano, ho vissuto in Spagna, poi in Piemonte. Adesso vivo a Laveno sul lago Maggiore.

Ho frequentato il liceo artistico, la scuola di moda e di trompe l'oeil. La pittura è parte di me e illustrare le storie mi dà gioia.

Mi permette di viaggiare in mondi fantastici, attraverso l'uso del colore, trasformando un foglio bianco in una magia.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a “La Voce delle Fiabe”, Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

*cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it*

RAFFAELE, L'ANGELO CHE GUARISCE

Gianni Colledani



Raffaele non fa parte del nutrito gruppo di sante e santi che da secoli accompagnano il cammino delle nostre comunità additandoci la retta via col proprio esemplare comportamento. Raffaele è ricordato nella Bibbia come uno dei sette angeli che stanno al cospetto del Signore. Solo nei Vangeli apocrifi è indicato come arcangelo. Quello che sappiamo di lui ci è narrato ampiamente nel *Libro di Tobia*.

Siamo all'epoca della cattività babilonese. Tobia, uomo giusto e pio, ma povero e cieco, invoca l'aiuto del Signore che gli invia come angelo/messaggero Raffaele che si presenta sotto le mentite spoglie di Azaria,

giovane dinamico e intraprendente. Il vecchio Tobia gli affida la tutela dell'inesperto figliolo adolescente Tobio che sta per mettersi in viaggio dall'Assiria alla lontana Rages, città della Media, per andare a riscuotere un vecchio credito di venti talenti. Il viaggio è lungo e pericoloso, ma Tobio è nelle mani di un angelo custode avveduto e ricco di capacità. Nel guardare il fiume Tigri Tobio rischia di essere morso da un grosso pesce. Su consiglio di Azaria il ragazzo lo cattura, lo sventra e ne conserva, tritati ed essiccati, il cuore e il fegato. "Col cuore e col fegato", gli spiega l'angelo, "puoi fare suffumigi in presenza di uomo o donna inva-

Abside del duomo di Spilimbergo. "Il ritorno di Tobio e Sara", affresco della Scuola di Vitale da Bologna, 1350 ca.
(Foto Federico Lovison)

sati da un demone maligno e subito cesserà ogni vessazione e pena". "Il fiele invece", continua l'angelo, "è di sicuro giovamento se spalmato sugli occhi di persona affetta da albugine. Se poi, da provetto sciamano, ci sofferai sopra, la cataratta sparirà come per incanto". Cammin facendo i due viaggiatori arrivano a Ecbatana per incontrare Raguel della tribù di Neftali, la stessa di Tobia. Dice Azaria a Tobio: "Passeremo qui la notte. Raguel è un tuo parente senza figli



maschi e con un'unica figlia, Sara. Essendo tu il suo più prossimo parente, secondo la legge di Mosè, hai il diritto di sposarla. Questa stessa notte ne domanderemo la mano". Tobio però, a buon diritto, era molto preoccupato perché aveva sentito che Sara era già rimasta vedova sette volte dal momento che un malefico demone di nome Asmodeo le uccideva tutti i mariti la sera stessa delle nozze, prima che si unissero a lei. Ma Azaria/Raffaele lo rassicurò consigliandogli di fare i suffumigi col cuore e il fegato del pesce catturato nel Tigri. E fu così che il perfido Asmodeo fu debellato. Riscosso il credito a Rages, Raffaele accompagnò il rientro degli sposi alla casa paterna. Missione compiuta. La storia è ben sintetizzata nell'affresco del 1350 ca. che sta nell'abside del duomo di Spilimbergo: in primo piano stanno a cavallo Tobio e Sara che tiene in grembo un cagnolino (simbolo di fedeltà coniugale), sul retro damigelle d'onore e sullo sfondo, seduto a cassetta, lo sconfitto demone Asmodeo dalle fattezze scimmiesche. Col fiele, come gli aveva insegnato l'angelo, il buon Tobio spalmò gli

occhi del vecchio padre che riacquistò miracolosamente la vista. Per questi portenti legati alle guarigioni, a partire dal tardo medioevo, Raffaele gode di vasta iconografia. Gli artisti infatti lo rappresentano come un viandante con la veste rialzata e succinta (fermata alla cintola) per camminare più spedito e spesso con i due attributi specifici: il pesce e/o il vasetto con il medicamento, emblema dei medici. La funzione principale di Raffaele è quella di taumaturgo come si evince dal fatto che gli Ebrei usavano scrivere il suo nome nelle formule di guarigione e sugli amuleti anti malattie. Veniva rappresentato anche con un colubro che, come è noto, era, nel mondo greco-romano, il simbolo di Esculapio, il dio della medicina. Raffaele ed Esculapio, entrambi taumaturghi di gran livello, vanno spesso di pari passo. Ne è buon testimone l'angelo d'oro che hanno adottato come insegna molti farmacisti e dozzine di case di cura pubbliche e private. Anche molti ospedali sono intitolati a san Raffaele, *in primis* quello di Milano. In considerazione della sua storia



In cima alla cupola del San Raffaele - (foto di Andrea Cherchi) - Fb Semplicemente Milano

Raffaele è considerato protettore, oltre che dei ciechi, dei viaggi, dei viaggiatori e degli adolescenti, quasi archetipo del nostro Angelo custode. Sappiamo che, nell'antica Firenze, i figli dei ricchi mercanti, prima di partire per i loro viaggi d'affari o per fare pratica di mercatura all'estero, si facevano ritrarre su tavolette *ex voto* come Tobio tenuti per mano dall'angelo. La festa di Raffaele, come peraltro quella dei colleghi Michele e Gabriele, la Chiesa l'ha ormai fissata il 29 settembre. Questi arcangeli, così cari alla nostra *pietas* cristiana, sono una vera potenza, una vera consolazione se non altro per quel suffisso *-el*, forma abbreviata dell'ebraico *Elohim*, Signore/Dio. Ecco che Michele il guerriero (chi come Dio?), Gabriele il messaggero (forza di Dio) e Raffaele il guaritore (Dio risana) sono da considerare come nostra guida preziosa sul sentiero della vita disseminato, come ben sanno anche i ventitré lettori de *Lo Scatolino*, di ostacoli imprevisti e di subdole insidie.

IL "GRINGO" NELLE PIANURE: COME L'IMMIGRAZIONE ITALIANA HA PLASMATO LA PAMPA

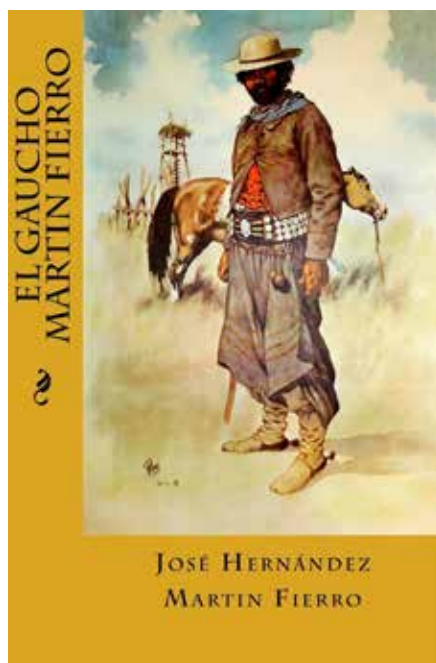
Maria Piuque Ceppi

A metà del XIX secolo, la Pampa argentina era ancora un mare infinito di pascoli. L'orizzonte regnava sovrano e l'unica legge era dettata dal cavallo, dal coltello e dalla figura del "gaucho". Il suo mondo era fatto di bestiame selvatico, carne in abbondanza e la libertà di non dover rendere conto a nessuno. Non c'erano recinzioni, né solchi: solo cielo e terra a perdita d'occhio.

In questo paesaggio fece la sua comparsa un altro personaggio: il "gringo", l'italiano appena arrivato via nave. Mentre il gaucho era un nomade per scelta, l'italiano giungeva ossessionato dall'idea di un appezzamento di terra fisso. Portava con sé in valigia l'aratro, il ricordo della fame europea e un'idea radicale per le pianure: la terra si lavora, si misura e si eredita. Fu uno scontro frontale tra la cultura del cuoio e la cultura del grano. Per comprendere l'impatto dell'italiano, bisogna osservare che tipo di Pampas trovò.

Una delle teorie più accreditate suggerisce che "gaucho" derivi dalla parola quechua "huachu", che significa orfano, solo, abbandonato. E calza a pennello. I primi gauchos erano meticci (figli di spagnoli e donne indigene argentine), che non appartenevano né completamente al mondo spagnolo né a quello indigeno. Conducevano una vita nomade, senza una dimora fissa né legami tradizionali.

Inizialmente, furono emarginati. Non rispettavano la proprietà privata e cacciavano il bestiame altrui, motivo per cui erano considerati criminali. Tutto cambiò durante le Guerre d'Indipendenza: divennero la cavalleria creola. Lo Stato emanò decreti per catturarli e inviarli al confine o agli eserciti di liberazione. Molti gauchos finirono nelle file dell'esercito per evitare la prigione. I gauchos furono



la spina dorsale delle battaglie argentine. Sebbene lo Stato li maltrattasse spesso con la coscrizione forzata, la loro partecipazione fu il fattore decisivo che compensò la mancanza di armi moderne e risorse economiche. La loro abilità equestre e la conoscenza del territorio li trasformarono in eroi. Alla fine del XIX secolo, Martín Fierro (il protagonista del poema epico "El Gaucho Martín Fierro" (1872) e del suo seguito, "La Vuelta de Martín Fierro" (1879), scritti da José Hernández,



Sopra a sinistra - José Podestá (1858 - 1937) en su famosa caracterización del gaucho Juan Moreira.

Sopra a destra - Gaucho Argentino
Sotto a sinistra - El Gaucho Martín Fierro, José Hernández

rappresenta il laborioso gaucho della pampa argentina che, vittima dell'ingiustizia sociale e della coscrizione forzata, diventa un gaucho fuorilegge; è considerato "il libro nazionale dell'Argentina") consolidò il loro status di simboli di libertà e ribellione contro la modernità portata dagli immigrati. La libertà dei gauchos esisteva grazie a un caso storico. Nel 1536, Pedro de Mendoza fondò Buenos Aires per la prima volta, ma l'iniziativa fallì (fu poi fondata definitivamente da Juan de Garay), e Mendoza abbandonò la città, lasciando dietro di sé sette cavalli e alcune mucche. Senza predatori e con pascoli infiniti, gli animali si inselvatichirono: animali domestici che tornarono allo stato selvatico. Si stima che nel 1700 ci fossero 40 milioni



Camp de Rosas. — Soldats préparant le thé, d'après un dessin fait sur les lieux, par M. Durand-Brager.

di capi di bestiame nella Pampa. Si trattava di una delle maggiori concentrazioni di proteine animali del pianeta a quel tempo, il che spiega perché l'Argentina divenne una potenza mondiale nell'allevamento. Per due secoli, l'economia non si basò sull'allevamento, bensì sul furto di bestiame: spedizioni di caccia per estrarre solo pelli, sego e corna. La carne marciva nei campi perché non si conservava. Per il gaucho, la Pampa era un gigantesco supermercato gratuito: con un lazo e un coltello, poteva contrabbandare cibo e pelli.

Il gaucho aveva cibo illimitato e gratuito grazie al bestiame selvatico che gli garantiva totale indipendenza. Le pianure, prive di montagne e foreste, gli permettevano di sfuggire alle autorità e alla coscrizione. Il gaucho era "padrone della terra a perdita d'occhio".

Viveva tra le città coloniali e il territorio indigeno. Conosceva la terra meglio di chiunque altro, e questo lo rendeva indispensabile.

Fu solo con l'arrivo dei due milioni di spagnoli e dei milioni di italiani tra il 1857 e il 1955 che la situazione

cambiò. Arrivarono con una sete di terra propria, impossibile da placare in Europa.

Iniziarono come braccianti o mezzadri. Vivevano in condizioni molto precarie, risparmiando ogni centesimo per acquistare il loro primo appezzamento di terreno. Nacquero così le prime colonie agricole che frammentarono la vasta mappa della Pampa. Gli italiani portarono una visione di modernità che pose fine all'era del gaucho selvaggio. Prima, la dieta della Pampa consisteva quasi esclusivamente di carne. Gli italiani imposero la coltivazione intensiva dei cereali e trasformarono l'Argentina nel "Granaio del Mondo". simbolo della fine di un'era. Gli italiani avevano bisogno di proteggere i loro raccolti dal bestiame allo stato brado. Il filo spinato delimitava la proprietà privata e cambiò per sempre il paesaggio.

Quando, alla fine del XIX secolo, le campagne iniziarono a essere recintate, soprattutto dagli immigrati, il gaucho perse la sua ragion d'essere. Incapace di muoversi liberamente o di cacciare il bestiame altrui, dovette diventare bracciante o trasferirsi in città. Fu la fine della sua età dell'oro.

Soldati Gauchos che preparano il tè, in uno degli accampamenti dell'esercito di Juan Manuel de Rosas, Argentina, opera di Jean-Baptiste Henri Durand-Brager (1814-1879)

L'incontro non riguardava solo aratri e bestiame. Riguardava le parole.

Questo dialetto ibrido nacque quando l'italiano cercò di parlare spagnolo. Termini che oggi consideriamo "tipicamente argentini" affondano le loro radici in quello sforzo di comprensione reciproca chiamato "Cocoliche".

Inizialmente, il gaucho guardava l'italiano con sospetto: "quello che non sa cavalcare", "quello che guarda per terra". Ma alla fine si fusero. Il figlio dell'italiano divenne un cavaliere e il gaucho imparò il valore del raccolto. In molti paesi della Pampa, il dialetto piemontese fu parlato fino alla terza generazione, convivendo con lo spagnolo.

Prima che "gaucho" diventasse il termine standard, nella Banda Oriental (l'odierno Uruguay) venivano chiamati anche "gauderios" e i "changadores" erano coloro che lavoravano le pelli clandestinamente. Oggi, "fare una gauchada" è sinonimo di nobiltà e altruismo.



Il passaggio dall'allevamento di bestiame allo stato brado segnò la svolta: si iniziò a radunare il bestiame per la marchiatura, nacque l'estancia (fattoria) con proprietà privata e comparvero i salatori per l'esportazione del tasajo (carne essiccata e salata). Gli italiani accelerarono questo processo.

Oggi, quando si vede un campo di girasoli, un boschetto piantato a mano per ombreggiare una casa di campagna, o il solco perfetto dopo il raccolto, si sta assistendo all'eredità degli immigrati. La Pampa cessò di essere un deserto di erbe aspre e divenne un giardino produttivo grazie a quella tenacia italiana. Il colore del

grano maturo contro il verde scuro del paesaggio naturale è la metafora visiva di quell'impronta.

*Aquí me pongo a cantar,
al compás de la vigüela
que el hombre que lo desvela
una pena extraordinaria,
como la ave solitaria
con el cantar se consuela.*

José Hernández, primera estrofa del Martín Fierro.

*Él anda siempre juyendo,
siempre pobre y perseguido,
no tiene cueva ni nido,
como si fuera maldito,
porque el ser gaucho... barajo!
el ser gaucho es un delito.*

José Hernández, El gaucho Martín Fierro, 230

Ignacio Manzoní - El asado.jpg

*Qui comincio a cantare,
al ritmo della chitarra,
per l'uomo che è tenuto sveglio da
un dolore straordinario,
come l'uccello solitario,
trova conforto nel canto.*

José Hernández, prima strofa di Martín Fierro.

*È sempre in fuga,
sempre povero e perseguitato,
non ha né grotta né nido,
come se fosse maledetto,
perché essere un gaucho... dannazione!
essere un gaucho è un crimine.*

José Hernández, Martín Fierro, 230

UDINE RURALE

Enos Costantini

2.035 vacche su un totale di 2.721 bovini. Le manze (quelle che non hanno ancora figliato) erano 265, vitelli e vitelle sotto l'anno di età erano 401, i maschi castrati, detti manzi o buoi, figuravano con l'esiguo numero di 6, mentre i maschi interi, cioè tori e torelli, raggiungevano il modesto numero di 14.

Gli equini erano 715, gli ovini 259, i caprini 311 e i suini 1.137.

Questi gli abitanti del comune di Udine contati il giorno 19 marzo dell'anno 1930, soltanto l'ottavo dell'era fassista.

Da questi dati statistici emerge in modo chiaro che l'indirizzo zootecnico prevalente, anzi unico, fosse la produzione del latte. I maschi erano venduti in giovane età per essere ingrassati altrove onde poter destinare i foraggi alle lattifere e alla rimonta interna.

Sì, a Udine vi era anche un corollario di umani: 63.712 residenti e 66.488 presenti. In buona parte dipendevano dalle suaccennate bestie.

La superficie comunale era, come è tuttora, di 57 km quadrati.

Sempre in quell'ottavo anno dell'era fassista nel comune vi erano 655 famiglie che conducevano terreni propri, oggi si direbbe coldiretti. In totale ammontavano a 3.839 persone (5,86 per nucleo familiare). A queste famiglie vanno sommate 113 di fittavoli (706 persone), 40 di coloni (281 persone) e 142 di "giornalieri", cioè braccianti, proletari, nullatenenti se non le proprie braccia (590 persone). Con l'aggiunta di altri 219 individui legati al settore agricolo, fa un totale di 5.635 "contadini".

Le aziende agricole erano 2.740 su una superficie di 4.067 ettari. Le dimensioni aziendali erano ridotte: ve ne erano ben 1.853 la cui superficie era inferiore al mezzo ettaro,



cioè meno di 5.000 metri quadrati. Tuttavia queste coprivano un'area di soltanto 178 ettari. Una fetta consistente del totale, cioè 1.439 ettari era coperta dalle 208 aziende che avevano una superficie compresa tra i 5 e i 10 ettari.

Troppi numeri?

Troppi numeri? No, solo alcuni per darvi un'idea della situazione. Anche un paesotto come Udine aveva un contado che produceva beni e servizi. Sostanzialmente alimenti e trasporti, pur essendo gli animali da tiro in via di sostituzione con macchine alimentate da carburanti di origine fossile. Alimenti, quindi, a partire dal latte: 2.000 vacche non sono poche. Era latte fresco, di solito appena munto e fatto bollire per sicurezza igienica. In parte trasformato in formaggio, burro (*la spongje di Udin*: ci avevate mai pensato?), *strissulis* e frico. Come spesso succede i produttori di alimenti erano disprezzati dai cittadini che se ne satollavano.

Il mulin di Godie in via Genova (Udine) era al servizio degli agricoltori udinesi.

L'eterna divisione città/campagna. Chissà perché anche tanti udinesi di bassa casta volevano distinguersi dai *peones* del contado, spesso peraltro più istruiti dei borghigiani che neppure raggiungevano l'infimo scalino della più piccola borghesia.

Prati

Per fare latte ci vuole erba. Nei dintorni dell'inclita cittadina di Udine, all'interno del perimetro comunale fissato dalla burocrazia amministrativa, vi erano ben 1.200 ettari a prato permanente, oggi si direbbe prato stabile. Un ettaro, mi piace rammentarlo è 10.000 metri quadrati. Mi piace altresì rammentare come il prato permanente sia l'ecosistema che rappresenta il miglior compromesso tra le esigenze dell'uomo e quelle della Natura fissate in inesorabili leggi. Direi, anzi, che la praticoltura è una attività *win win* e sostiene

una biodiversità che va ben oltre i fiorellini, gli insettini e gli uccellini. Ai prati permanenti vanno sommati i prati avvicendati, cioè quelli che entrano nella rotazione agraria venendo arati, dopo una carriera di alcuni anni, per essere seguiti dal seminativo (mais, frumento, ecc.). Ebbene, vi erano 1.000 ettari di prati avvicendati. Tutti coltivati a leguminose: 80% di erba medica, 18% di trifoglio pratense e 2% di ginestrino (*variôl*). Si tratta di piante autoconcimanti che non abbisognano di urea; sì, quel concime di cui, forse, avete sentito parlare perché bloccato nello stretto di Hormuz come il gas e il petrolio. In effetti l'urea si fa

E prima?

Nel 1868 il comune di Udine ospitava 3.075 bovini, di cui 1.493 vacche e 378 bovi da lavoro.

Gli equini erano 530, fra i quali 348 cavalli castrati, 28 asini e 8 muli. Gli stalloni censiti erano soltanto due per 144 cavalle.

Gli ovini raggiungevano la cifra di 330, con 36 montoni che dovevano provvedere a 294 pecore.

I suini erano 516. Nel numero erano compresi 2 verri, 57 scrofe, 333 maiali da ingrasso e 122 lattonzoli. Nel distretto solo il comune di Martignacco aveva un numero di suini più elevato (591).

Le vacche, all'epoca, erano sfruttate per la loro attitudine dinamica oltre che per la produzione di latte. La vendita di quest'ultimo poteva godere di una buona rendita di posizione poiché i circa 30.000 abitanti del comune formavano un buon bacino d'utenza. Ciò è descritto molto bene nella illustrazione del comune di Udine che la Società alpina friulana ha dato alle stampe nel 1886 (pag. 287): "L'allevamento del bestiame e specialmente la produzione del latte qui è molto lucrosa. Dalla povera famiglia, che col prodotto di pochissima estensione di terreno alimenta una vaccherella, al grosso proprietario che ha ventine di capi di bestiame, tutti i possessori e conduttori di fondi allevano bovine che producono latte di facile smercio in città senza che occorra di trasformarlo in prodotti del caseificio".

col gas e ha un costo energetico siderale. I medicai e i trifogliai non abbisognano, sia detto a loro lode (e sia lode ai contadini che nei secoli li hanno selezionati), neppure di trattamenti antiparassitari, né di trattamenti diserbanti. E, allora, di che cosa hanno bisogno? Di *sorêli*! I raggi dell'Astro fecondano anche i dintorni di questa inclita cittadina. Erano gratis anche ai tempi del fassio.

L'agricoltura udinese si basava, quindi, sulle energie rinnovabili. Compresa quella idraulica che muoveva i mulini.

Blave

La *blave* detta pure *sorc turc* (ora mais) si coltivava su 1.134 ettari, tutti di primo raccolto, cioè coltura principale dell'anno. Vi era bensì una superficie a mais cinquantino, cioè di secondo raccolto, seminato dopo una coltura principale (ad esempio orzo, segale, avena, frumento...). Le produzioni del mais farebbero sorridere gli attuali maiscoltori perché erano di poco superiori ai 20 quintali per ettaro (ora anche 7 volte tanto, ma con l'urea: *ogni pote!*), circa la metà per il cinquantino.

Le potenzialità erano tuttavia più elevate. Negli anni Trenta l'Ispettorato provinciale per l'Agricoltura aveva un podere in San Gottardo che fungeva da "campo di orientamento" per lo studio delle varietà di granoturco. In pratica si mettevano alla prova delle varietà americane e nostrane onde identificare quelle più adatte per la zona. Nel 1940, in data 8 maggio, vennero seminate 11 varietà, ben concimate (320 quintali di letame per ettaro, più concimi chimici) e i risultati andarono dai 31 ai 39 quintali di granella per ettaro. Le "americane" portavano



Sopra - Udine: significativo fregio su un palazzo della centralissima place dai Grans
A destra - I dintorni di Udine in una mappa del 1833. Le parti di un colore chiaro uniforme sono terreni a seminativo, soprattutto blave e forment. Quindi polenta, sempre profumata, e pane i cui caratteri organolettici dipendevano dai fornai. Le aree fittamente puntinate che appaiono grigie stanno a indicare i prati: vi erano ampie praterie a nord, tra Cavalicco e San Bernardo, ma queste superfici foraggere si trovavano ben distribuite anche a est e a sud della cittadina. L'erba si traduceva in latte. A est di Tavagnacco, così come fra San Bernardo e Beivars, nonché a sud di Pradamano e di Cussignacco, vi sono delle superfici chiare con dei puntini: è il paesaggio arborato vitato. Era formato da filari (plantis) di alberi (di solito olmi, mai morari) che sostenevano le viti di diverse varietà (no, non c'era ancora il Tocai: sarebbe arrivato 70 anni dopo). Tra un filare e l'altro, disposti a distanze variabili, si coltivavano cereali. Particolare della Carta topografica del regno Lombardo - Veneto, redatta dall'Istituto geografico militare dell'i.r. Stato maggiore generale austriaco, Milano, 1833.

nomi come Minnesota 13, Wisconsin 7, North Dakota, De Wolf's, Early Orange, Maule's Mastodon, Funk's 517 e Silvermine. Le nostrane erano il Marano vicentino, il Nostrano



dell'Isola e un Bianco rostrato x dentato (il più produttivo: popolazione ibrida ottima da polenta, con pannocchie eterogenee, mò solo dentate, mo' solo rostrate, mo' con caratteri intermedi).

Perché vi scioriniamo questi nomi e ci perdiamo in questi particolari? Perché questa è la storia di Udine. Il suo castello era lontano dai campi. Accenniamo al Marano vicentino perché, seppur su minime superfici, è ancora coltivato in Friuli per la delizia di chi ama la polenta profumata e sapida. Ha un bel colore arancio ed è a frattura vitrea, apprezzato per la sua relativa precocità e la scarsa umidità della granella alla raccolta. Polenta *alc e ce!*

Altre granaglie

Il frumento era coltivato su una superficie di 555 ettari, la metà del mais. Malgrado la famosa *Battaglia del grano*, i friulani rimanevano affezionati alla polenta. Gli altri cereali avevano meno successo: 31 ettari a segale, 21 ad avena e soltanto 6 a orzo (ma per il minestrone doveva essere sufficiente). Le produzioni erano, *cela va sans dire*, inferiori a quelle attuali: la resa del frumento superava di poco i 15 quintali per ettaro.

Patate e fagioli

100 ettari a patate davano una produzione complessiva che si avvicinava ai 9.000 quintali. I fagioli

Periferia sud di Udine: un morano, solitario testimone della bachicoltura e dell'industria serica un tempo ricchezza della provincia.

La blave di Udine, ora detta mais, non forma più profumate polente per nutrire gli udinesi, ma essi non se ne curano. A loro insaputa, tuttavia, la trovano nei millanta cibi (eufemismo d'obbligo) iperprocessati dei supermercati che abbondano qui come altrove in Friuli; mediamente più che nel resto d'Italia.

si coltivavano su 548 ettari, ma non erano in coltura pura, bensì consociati al mais maggengo (così detto perché si seminava a maggio). La *blave* faceva da *racli* ai fagioli, i quali salivano così verso l'alto per fare il pieno di luce, di ossigeno e di anidride carbonica. I fagioli sono autoconcimanti; da questo lato,

quindi, non pesavano sulla *blave*. Potevano, anzi, passare dei preziosi nutrienti alla *blave* medesima, il tutore vivo. I nativi centrosudamericani si avvalevano di questa consociazione molti secoli prima dei friulani.

Quanti fagioli venivano prodotti nell'inclito comune di Udine ai tempi del fassio? Almeno 500 quintali.

Orti e ortaggi

Gli orti familiari assommavano a ben 110 ettari, e lì le donne si saranno sbizzarrite a coltivare tutta la panoplia degli ortaggi dell'epoca. Attualmente, per fortuna, è rimasto qualche orticoltore professionista nei dintorni.

Le rape (*furlans brovadârs!*) erano coltivate a pieno campo: 8 ettari a coltura specializzata e, per il resto, consociate ad altre coltivazioni, si suppone soprattutto il mais, su ben 94 ettari per una produzione complessiva che rasentava i 4.000 quintali.

Altro ortaggio degno di nota è il cavolo che consentiva un approvvigionamento invernale di vitamine e sali minerali: se ne coltivavano una ventina di ettari in purezza e 120 in consociazione col mais. Con "cavoli" qui si intendono anche le verze.

Nelle statistiche troviamo pure "legumi freschi da sgusciare", espressione con cui si intendevano piselli e fagioli freschi ma, forse, ci avranno messo dentro anche *lis vuainis* (sì, quelle che gli udinesi chiamano "tegoline", inducendo in errore le nostre maestre che credevano fosse il loro corrispondente italiano).

Soròs

L'unica coltura "industriale" che viene menzionata è la saggina per scope (*soròs*): 7 ettari, da cui si

FORDSON

MAJOR DIESEL



IL NUOVO GIOIELLO
PER L'AGRICOLTORE

TRATTRICI FORDSON DIESEL

4 cilindri, nuovo sistema di cambio a 6 marce - Potenza HP 40
Cons./ora kg. 3,500 nafta - Valvole rotanti nuovo brev. Ford

Concessionaria: **DONATIS & C.**
UDINE - VIALE DUODO, 11 - TELEFONO 61-06 - UDINE

ricavavano, oltre a scope e scopini, anche 184 quintali di sementi, che, supponiamo, avranno alimentato gli animali di bassa corte.

Morari

I morari si distribuivano su 1.613 ettari, dove erano consociati alla vite per formare quei filari di cui si intravede tuttora qualche breve lacerto nelle nostre campagne. Mediamente vi erano 136 morari per ettaro; sono pochi, ma ricordiamo che tra un filare e l'altro si coltivavano piante erbacee (cereali, foraggere). Per dire: dei 1.242 ettari a mais ve ne erano 686 in coltura pura e 556 tra i filari.

Siccome in ampia parte del Friuli con *morârs* si intendono gli alberi in generale, qui con morari indichiamo quelli veri, quelli che fanno le more. Quando ho sentito per la prima volta chiamare *morârs* dei pioppi, ho pensato che l'interlocutore fosse un ignorante botanico mentre, in

Udine era anche emporio per macchine, attrezzi e materiali per l'agricoltura. Pubblicità per i trattori Fordson nell'almanacco Stele di Nadâl del 1955.

realtà, estendeva il concetto di "albero per eccellenza" (*il morâr di more*) al resto della flora arborea. La ricchezza che quest'albero prodigava non stava nelle more bensì, come noto, nelle foglie: nel comune di Udine se ne raccoglievano 11.000 quintali annui a pro dei cavalieri.

Viti

Le viti non erano molte nel comune di Udine ai tempi del fassio. C'erano solo 3 ettari di coltura specializzata e, per il resto, la tanto utile liana si distribuiva in coltura promiscua (con gelso, cereali o foraggere) su 245 ettari con una media di 351 viti per ettaro. La produzione totale di uva era inferiore al migliaio di quintali.

Frutticoltura

Poca roba: meli, peri, ciliegi, peschi, susini, noci, fichi sempre come alberi sparsi lungo i filari o nei pressi delle abitazioni. Non esisteva la frutticoltura specializzata.

Rendita di posizione

Negli anni Venti del secolo scorso Udine era già una cittadina in crescita demografica: gli abitanti erano passati dai 53.600 del 1921 ai 63.700 del 1931. La sua agricoltura non aveva margini di espansione e l'aumento della produttività ottenuto grazie al petrolio era ancora di là da venire. Si suppone che buona parte degli alimenti prodotti nell'ambito del comune andassero a beneficiare le famiglie coltivatrici, ma ne rimaneva senz'altro anche per i cittadini. Qui, come in ogni periferia, l'agricoltura poteva godere di quella che si chiama una rendita "di posizione". Ortaggi e frutta, oltre che venduti al minuto "in casa", venivano esitati nel mercato di piazza San Giacomo. Il latte fresco, una bevanda all'epoca assai stimata, proveniva, almeno parzialmente, dalle vacche locali e le latterie fornivano prodotti caseari di pregio.

E dopo?

Dal censimento agricolo del 1970 sappiamo che, in quell'anno, nel comune di Udine vi erano 601 coltivatori a tempo pieno, mentre altri 180, oltre che coltivare i campi, svolgevano un lavoro in altri settori. 331 di queste aziende possedevano capi bovini, il cui totale ammontava a 1.983 di cui 1.093 vacche: un numero pressoché dimezzato rispetto al 1930, ma sempre un bel numero.

Pensate un po': nel 1980, entro il perimetro di questo inclito comune, vi erano ben tre latterie sociali e due

caseifici privati.

Nell'anno suddetto le tre latterie sociali avevano lavorato rispettivamente i seguenti quintali di latte: Cussignacco 1.548, Godia 3.865, Laipacco 3.463, per un totale pari a 8.976. Con la prudenziale stima di una resa casearia del 9% si può dedurre che la produzione di formaggio si aggirasse, quindi, sugli 800 quintali. *Formadi bon, no che robe lamie di cumò. E la spongeje?* Almeno 8.900 chili. *Di chê buine.*

La latteria di Laipacco vendeva 39 quintali di latte per il consumo diretto.

Uno dei due caseifici privati si era specializzato nel latte alimentare (12.709 quintali), mentre l'altro, oltre al latte alimentare (12.000 quintali) provvedeva alla caseificazione di 1.550 quintali. I dati sono sempre relativi all'anno 1980.

Nulla resta di tutto ciò.

Nulla? No, nell'anno 2026 dopo Cristo, quando tutto il Friuli è occupato dalle multinazionali del Food, una piccola stalla, popolata da belle vacche Pezzate rosse, resiste ancora e tuttora all'invasore proprio nel comune di Udine. L'ultimo *blec* di una storia cittadina che produce cibo di qualità, non *food*.

Dove? Non ve lo dico. Sta a voi udinesi scoprirlo.

Considerazione particolare

Il Comune di Udine si è senz'altro dotato degli usuali strumenti urbanistici, PRG e chissà quanti altri regolamenti con programmazioni per il bene futuro dei cittadini.

Non si è dotato di un Piano alimentare comunale.

Neppure gli altri comuni lo hanno fatto, ma questa non è una scusa.

La GDO (Grande distribuzione organizzata) ringrazia, anzi no, neppure quello, intasca e basta.

Considerazioni generali

La politica agricola non l'hanno fatta mai i lavoratori dei campi. Mai. Dal Neolitico l'hanno sempre fatta gli "altri", quelli che sottraevano gli alimenti ai contadini. Giovandosi dei medesimi, all'occorrenza, come carne da cannone.

La politica alimentare, non slegata dall'igiene, ha avuto i suoi paladini dalla seconda metà dell'Ottocento fino al *boom* economico. Ora è completamente delegata alle multinazionali, mentre le aziende sanitarie curano l'igiene come adempimento burocratico.

La nostra classe dirigente dell'Ottocento era cosciente che un miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione agricola aveva un immediato impatto positivo sulla salute delle persone. E agiva di conseguenza.

I tempi sono cambiati, ma l'alimentazione ha sempre un impatto sulla salute. L'attuale classe dirigente non se ne cura? No, non abbiamo una classe dirigente.

Bibliografia

- Castagnaviz 1981 = Castagnaviz M., Indagine sulle latterie nel Friuli, Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia, Direzione regionale dell'Agricoltura, Udine, 1981.
- Catasto agrario 1929 = Istituto centrale di Statistica del Regno d'Italia, Catasto agrario 1929 - VIII, Compartimento del Veneto, Provincia del Friuli (Udine), fascicolo 26, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1936.
- Centro provinciale di Maiscoltura di Udine, Programma e attività svolte durante l'anno 1940 - XVIII°, Tipografia Del Bianco e Figlio, Udine, 1941.
- Istituto generale di Statistica, 2° Censimento generale dell'Agricoltura, Vol. II, fascicolo 27, Provincia di Udine, Roma, 1972.
- Statistica pastorale (Censimento del bestiame della provincia di Udine al 31 dicembre 1868), *Bullettino dell'Associazione agraria friulana del 25 settembre 1869*.

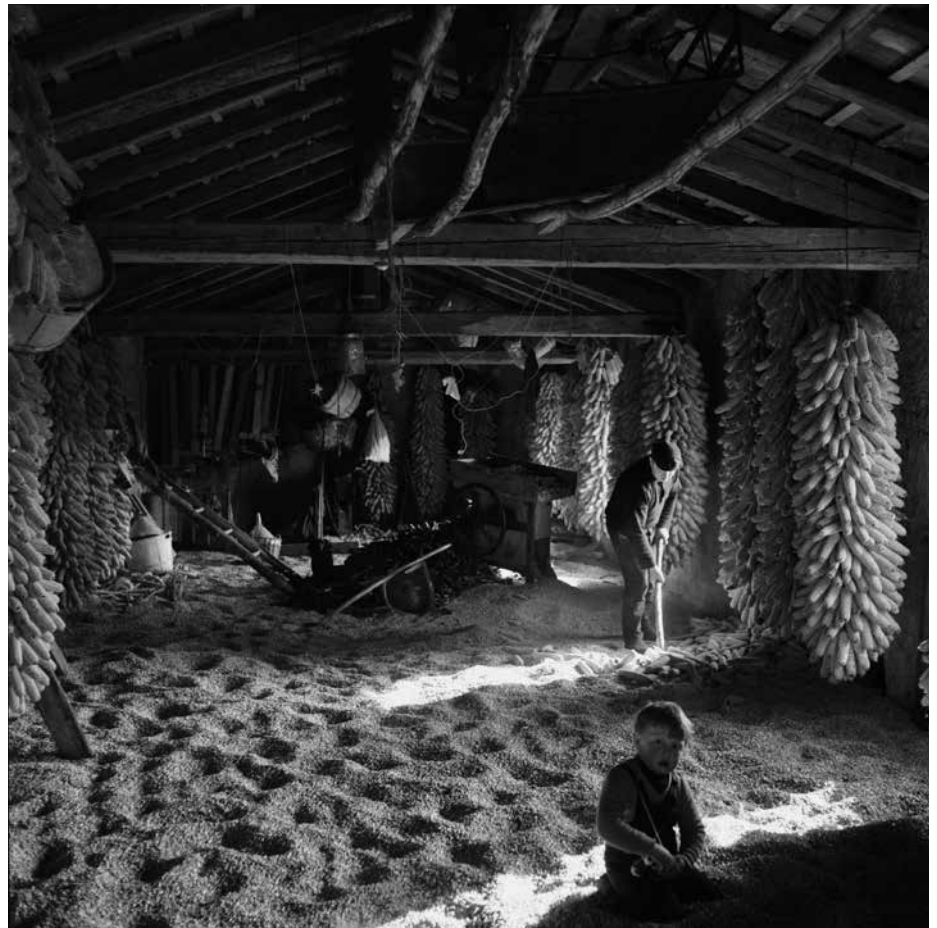
I BIONTS DI PLANIS

Lorenzo Degano

Erano i primi anni del Novecento quando Degano Giovanni Battista di Povoletto, il nonno di chi vi scrive, decise di acquistare un podere in quel di Udine, in località Planis, forte anche dei soldi guadagnati in Germania come muratore. Due erano le possibili alternative che si differenziavano per la dimensione dei terreni abbinati all'abitazione; scelse la casa a cui era associata la maggior superficie agricola, circa 7 ettari; l'altro podere venne poi acquistato dai Salesiani, dando origine, negli anni, all'Istituto salesiano Bearzi, una importante realtà educativa ispirata ai principi di Don Bosco. La località Planis non era sicuramente come la vediamo oggi, antropizzata quasi in ogni suo centimetro quadrato.

Il nome Planis, un antico plurale, deriva dal latino *plānia*, femminile di *plānu(m)*, a indicare un'ampia area pianeggiante. Qui passa la Roggia di Palma e un secolo fa l'insediamento era ancora di pochi casolari tra i quali quello acquistato dal Degano: si componeva di una ampia casa colonica di due piani, l'ultimo adibito a granaio (*cjast*), e di una stalla, ovviamente a stabulazione fissa, dove potevano essere allevati una ventina di soggetti, tra vacche e giovane bestiame; all'interno erano presenti ricoveri destinati all'allevamento dei cavalli (a memoria il *Nino* e il *Moro*) e di animali di bassa corte, oltre che dell'amato *purcit* (*che nol ere mai chel dal an passât...*). Le vacche fino ai primi anni Cinquanta, quando venne acquistato il primo trattore "motomeccanica", insieme ai cavalli erano l'unico mezzo di trasporto e di lavoro disponibile.

A che cosa erano destinati i terreni all'epoca? Il fieno di prato e di erba medica e l'orzo erano i prodotti principali destinati all'allevamento



del bestiame, oltre che quel po' di *blave* (grano turco) che in parte era macinata presso il mulino di Godia, frazione a est di Udine, per produrre la farina destinata all'elemento principe della dieta dell'epoca: la *polente*. Addetta alla cottura di due polente al giorno, era la "*none*" *Gj Julie*, meno mata nella vista, che contribuiva come poteva al *ménage* familiare. Il quotidiano era garantito dal latte munto dalle vacche, tutte rigorosamente di razza Pezzata Rossa Friulana, la razza che ha "dato da mangiare" a generazioni di friulani. Il latte non consumato direttamente a casa veniva conferito alla latteria per la produzione di burro e formaggio. Ricordo con piacere quando con mio padre, Gioacchino, portavamo il latte alla latteria turnaria di Laipacco, dove le mani sapienti del casaro

Il granaio dei Bionts di Planis (Udine, 1982). In fondo si possono notare i telai per i bachi da seta. Fotografia di Francesco Basso.

Enore, quotidianamente (ogni santissimo giorno dell'anno), trasformavano il latte in quel nobile prodotto che era il formaggio "latteria" che poi, per buona parte, veniva venduto direttamente dai soci conferitori.

Pochi giorni orsono sono passato in quel di Laipacco e quel che resta della latteria non è altro che un rudere soggiogato dal lussureggiare delle piante. Se vogliamo una sorta di monumento ai caduti, in considerazione del fatto che, attualmente, vi è una sola stalla attiva nel comune di Udine, a differenza del passato dove le vacche erano presenti in quasi tutte le famiglie del contado.

E che dire della *galete*, i bozzoli dei



bachi da seta che garantivano i primi soldi dell'annata agraria. Gli oltre 100 gelsi che delimitavano gli appezzamenti di famiglia fornivano, nel mese di maggio, le foglie necessarie all'alimentazione dei bachi da seta. Dai racconti di mio padre, in casa, su ogni superficie utile, veniva posizionato un telaio ove venivano alimentati i bachi. I bozzoli venivano poi conferiti all'essiccatoio presente in via Cividale, a Udine. Tanto lavoro manuale, ma se i bachi "non andavano in *bigat*" era una importante fonte di reddito. *"Un an cun chei bès mi soi comprât le biciclette"* mi raccontò mio padre... Una parte dei gelsi non era sola, ma era consociata con le viti, prevalentemente di Bacò, le cui uve davano origine a un vinello che, ai primi caldi, diventava un ottimo condimento dell'insalata. I gelsi sono ancora lì, a testimonianza di un passato che non c'è più, ad abbellire il paesaggio rurale allietando e dando riparo dal sole a chi passeggia per le campagne.

Integrazione

I prodotti dei campi e della stalla non erano comunque in grado di sostenere l'economia famigliare; ecco allora che qualche lavoro saltuario,



come carrettiere o come giardiniere in qualche ricca famiglia, consentivano di introitare qualche palanca utile a sbarcare il lunario. Il mercato presente in piazza San Giacomo, all'epoca chiamata anche Piazza delle Erbe, forniva ai contadini la possibilità di vendere i prodotti dei loro orti ai *siòrs di Udin*. Una entrata quotidiana, una piccola goccia, che contribuiva a soddisfare le esigenze della famiglia.

Non solo: mio nonno era un bravo artigiano e si dilettava a produrre zoccoli, calzature di legno che venivano vendute al mercato a Udine o in quel di Cividale, cittadina che veniva raggiunta grazie alla littorina.

Così, giusto per capire il livello di indigenza e talora di vera miseria che contraddistinguevano molte famiglie contadine a cavallo delle due guerre, mio zio Bepo, fratello di mio padre,

A sinistra - Planis (periferia udinese): mio padre Chino e mio zio Bepo nel 1980.

Fotografia di Francesco Basso.

Sopra - Lo zio Bepo che munge. Le vacche, qui come nel resto del Friuli, erano di razza Pezzata Rossa Friulana. Il sindaco di Udine, l'assessore alla cultura e l'assessore alle attività produttive potrebbero far apporre una targa in municipio a ricordo di queste umili bestie che hanno sfamato tanti udinesi. Sarebbe altresì un bel modo per rammentare che Udine era anche società contadina, con tutto il suo patrimonio di cultura materiale. Fotografia di Francesco Basso.

mi raccontava che andavano a scuola scalzi per non consumare le suole degli zoccoli che venivano indossati solo all'entrata della scuola.

In sintesi: tante piccole attività per garantire la possibilità di mettere qualcosa sulla tavola, non molto di più, non vi era spazio per apericena o aperisushi. In tutto questo



era centrale il ruolo delle donne di famiglia, una su tutta mia madre Vittorina, il cui ruolo non si limitava alla gestione all'interno delle mura di casa, ma erano altrettanto coinvolte nel lavoro nei campi e con gli animali. Quella che può sembrare una sorta di arte di arrangiarsi che garantiva alle famiglie contadine di arrivare alla fine del mese, oggi prende il nome di multifunzionalità delle aziende agricole.

Vita vissuta

Nonostante la relativamente giovane età di chi vi scrive, ho da poco superato il mezzo secolo di vita, quanto scritto deriva sì dai racconti dei miei famigliari, ma in parte sono state esperienze vissute di persona, perché, per certi aspetti, anche nei primi anni del nuovo millennio certe attività venivano fatte come agli inizi

del Novecento: il diserbo a mano della sorghetta nelle "cumierie" di grano turco, le trecce di mais nel granaio, l'erba fresca caricata sul carro con la forca, la mungitura a mano delle vacche, la trasformazione del latte in formaggio...

Se mi è concessa una piccola riflessione personale: all'epoca dei fatti, quando da piccolo contribuivo per quanto potevo ai lavori necessari, vivevo la cosa non molto volentieri, poiché, a differenza dei miei coetanei, spesso dovevo lasciare la compagnia per aiutare in famiglia. Oggi, invece, considero quell'esperienza un valore aggiunto nella mia formazione, soprattutto perché viviamo nella società del "like" dove l'apparire è più importante dell'essere e del fare.

Tempi di robotizzazione

Ho accennato alla storia di una



A sinistra - Barbe Bepi nel granoturco, la coltura che forniva la base alimentare, la polente, fortunatamente accompagnata dal latte e dai suoi preziosi, e ottimi, derivati: siamo a Udine nel 1980. La fotografia è stata scattata da Francesco Basso. Sopra - A specolà blave... sul cjàst dai Bionts di Planis (Udine, 1975). Fotografia di Francesco Basso.

famiglia contadina in quel di Udine, una storia che, con ogni probabilità, è molto simile a quella di tante altre che si sono dedicate, e in alcuni casi lo fanno tutt'ora, all'agricoltura. Ovviamente, oggi, i mezzi sono diversi rispetto a quelli a disposizione dei nostri padri e nonni. Attualmente il settore sta vivendo una rivoluzione tecnologica senza precedenti, dove la robotizzazione di certe attività, o l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, sono ormai realtà. Quella che non è mutata nel tempo è la passione che muove chi è dedito alla coltivazione e all'allevamento in particolare, molto spesso descritto in malo modo da chi non ha mai preso una forca in mano...

I Bionts di Planis

Ah sì... *I Bionts di Planis* è il nome attuale della azienda: deriva dal colore dei capelli che contraddistingue la mia famiglia. L'azienda, oramai, è più qualcosa di hobbistico che di produttivo, ma va avanti nel rispetto e nel ricordo di chi non c'è più.

CAVE, GROTTA E UOMINI NEL MONTE VERZEGNIS

Giuseppe Muscio



Percorrendo la strada che conduce al Passo della Mauria e che segue il corso dell'alto Tagliamento, poco oltre Tolmezzo, sulla sinistra si staglia il massiccio del monte Verzegnis. Nei giorni di bel tempo, è possibile riconoscerlo facilmente anche grazie alla presenza di un accumulo detritico di colore rossastro nella parte sommitale. Questi segni sono dovuti all'attività estrattiva che interessa questa montagna da oltre un secolo.

In realtà, il Verzegnis è un massiccio montuoso costituito da tre cime principali: il Monte Pizzat (o Verzegnis), che raggiunge i 1.914 m di quota, il Monte Cormolina e il Monte Lovinzola, il più meridionale e quello interessato dall'attività estrattiva. Questa attività, molto intensa in passato, è ancora attiva, seppure in



maniera meno intensa. Si produce il cosiddetto "marmo rosso di Verzegnis".



Sopra - Panoramica sul Monte Lovinzola con l'area di cava (foto I. Pecile)

Sotto a sinistra - La sezione del rostro di una belemnite su una parete in via San Francesco a Udine (foto G. Muscio)

Sotto a destra - Sezioni di ammoniti nel calcare giurassico del Verzegnis (foto M. Ponton)

Iniziamo con un chiarimento: il termine "marmo", in geologia, si riferisce esclusivamente alle rocce



metamorfiche costituite da carbonato di calcio, come il marmo bianco di Carrara. Nell'uso edilizio, il termine "marmo" è diventato sinonimo di "pietra ornamentale". Quello estratto a Verzegnis è un calcare rosso del Giurassico inferiore, caratterizzato dalla presenza di numerosi resti fossili di organismi che abitavano i mari 180 milioni di anni fa, come i gusci di ammoniti, spesso molto rovinati, e i "rostri" delle belemniti,

animali simili alle attuali seppie e calamari, dotati di una sorta di guscio interno molto resistente, appunto chiamato rostro. È possibile riconoscerlo in sezione per la sua forma tipica e per il colore nero che risalta sul rosso della roccia; anche alcuni edifici di Udine ne mostrano begli esempi. Tuttavia, gli organismi più diffusi sono i crinoidi, noti oggi come gigli di mare: i frammenti dei loro steli sono piccoli dischetti che punteggiano spesso queste rocce, che per questo motivo vengono chiamate "encriniti" (il nome latino "Encrinus" fa riferimento a un genere di crinoidi). Sono proprio i resti di questi organismi a caratterizzare le encriniti.

Sopra a sinistra - La breve galleria che porta la ferrovia a scartamento ridotto della cava verso la teleferica per il trasporto a Valle dei massi cavati (foto A. D'Andrea)

Sopra a destra - La partenza della teleferica (foto A. D'Andrea)

Sotto a sinistra - Concrezioni nella Grotta del magico Alvermann (foto A. D'Andrea)

Sotto al centro - Galleria nella Grotta del magico Alvermann (foto A. D'Andrea)

Sotto a destra - La cima del Monte Verzegnis e la sottostante conca glaciale vista dalla Grotta del Crist di Val (foto I. Pecile)

Tutta la geologia del massiccio è di grande interesse, con una successione piuttosto regolare di rocce più antiche alle quote inferiori e più recenti man mano che si sale.



Si va dalla Dolomia Principale e dalla Dolomia di Forni del Triassico superiore alla base, fino ai calcari di diverse formazioni del Giurassico inferiore e medio alle quote maggiori. Queste rocce favoriscono lo sviluppo del fenomeno carsico, che si manifesta sia in superficie che sottoterra. Nell'area sommitale è nota una piccola cavità, il Crist di Val, poco più di un riparo sotto roccia, meta di pellegrinaggi e ricca di sculture e incisioni a sfondo religioso. Vi si recavano per le rogazioni, processioni che si tenevano nella settimana

dell'Ascensione, ma anche "spontaneamente" per invocare la pioggia nei periodi di siccità. Una cerimonia che univa, quindi, la religiosità alle credenze popolari. Un sentiero che parte da Sella Chianzutan conduce a questo riparo, che è stato probabilmente utilizzato anche in epoca preistorica, come testimoniato da alcuni sporadici ritrovamenti. L'Abisso Bolletti (Riceule di Val) è profondo quasi 140 metri, mentre le diverse cavità che si sviluppano alla base del massiccio hanno uno sviluppo soprattutto orizzontale e

raccolgono le acque drenate dalle parti superiori del massiccio. La più nota è la Grotta del Magico Alverman, sul versante settentrionale, lunga oltre 1300 metri. Si apre a circa 750 m slm, nei pressi di Assais, e rappresenta un'antica risorgiva con gallerie alternate a sale spesso ben concrezionate. Le concrezioni sono una peculiarità di questo sistema sotterraneo: a volte per le loro forme particolari, a volte per il loro colore rossiccio e a volte perché mostrano i segni di antichi movimenti tettonici.



Insomma, questo massiccio unisce aspetti di grande interesse: la geologia, che vede da un lato fossili di grande interesse e dall'altro rocce che, anche grazie ai resti di questi organismi del passato, vengono ampiamente utilizzate come elementi ornamentali, e le attività antropiche. L'uomo ha abitato questa montagna in un lontano passato, l'ha frequentata per chiedere grazie e invocare la pioggia, ha sfruttato le sue rocce e le sue acque che sgorgano alla base per alimentare acquedotti e produrre energia.

Ma non solo: il massiccio è anche un'importante meta per naturalisti ed escursionisti, che possono scegliere tra itinerari di diversa difficoltà, dalle comode piste che portano alla cava e alla conca di Val, al complesso percorso delle vette che permette di raggiungere tutte le cime che circondano l'ampia conca. Ci sono poi gli speleologi che possono esplorare gli abissi della parte sommitale o i più estesi sistemi che si sviluppano alla sua base.

Proprio per questo motivo, il Geoparco delle Alpi Carniche ha

Vista del massiccio del Verzegnis da oriente; sulla destra si nota il bacino del lago di Verzegnis, collegato alla centrale elettrica di Sompalga, e poi, in lontananza, la conca tolmezzina con il massiccio dell'Amariana (foto I. Pecile)

recentemente allestito un piccolo Centro Visite a Sella Chianzutan e sta editando un volume che riassume i valori del massiccio del Verzegnis.

*Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche
Circolo Speleologico e Idrologico Friulano*

IL TAGLIAMENTO TRA SICUREZZA E AMBIENTE: LA CONTROVERSIA SULLA TRAVERSA DI DIGNANO

Roberto Pizzutti

Il fiume Tagliamento, considerato l'ultimo grande ecosistema fluviale naturale d'Europa, è al centro di un acceso dibattito che oppone esigenze di sicurezza idraulica a tutela ambientale. Al centro della controversia c'è un progetto per la realizzazione di una traversa, una sorta di diga lunga circa 3 chilometri, da costruire tra Dignano e Spilimbergo per contenere le piene del fiume.

L'opera, progettata per proteggere le aree a valle dalle esondazioni, sta suscitando forti preoccupazioni nella comunità scientifica e ambientalista perché verrebbe realizzata in un'area protetta a livello europeo (ZSC - Zona Speciale di Conservazione) che ospita un ecosistema fluviale unico nel suo genere.

Perché il Tagliamento viene definito un gioiello ecologico in Europa? Cosa custodisce di così prezioso e perché il recente progetto sta creando tante discussioni? Partiamo da un'affermazione forte del professor Norbert Müller, professore emerito all'Università di Erfurt in Germania. Dice che "Il fiume Tagliamento nelle Alpi meridionali è l'ultimo grande fiume in Europa in cui tutti gli habitat ripariali naturali possono essere trovati ampiamente e i processi fluviali dinamici continuano ancora su larga scala". Müller definisce il fiume un vero laboratorio naturale, studiato proprio perché altrove situazioni simili sono quasi scomparse, degradate dall'intervento umano. Le parole chiave sono "rami intrecciati" e "mosaico".

In ecologia non si parla solo di acqua che scorre sulla ghiaia. Dobbiamo immaginare un paesaggio molto più complesso. C'è il greto, ampio con le ghiaie, poi ci sono isole di vegetazione, più o meno grandi, più o meno stabili. Ne sono state contate 652. E poi ai lati ci sono le golene con i boschi ripariali e a volte anche zone coltivate come i pioppeti. Tutto questo insieme, questo mosaico, appunto, è considerato tra gli



Tagliamento a valle della presa di Caprizi (Socchieve - UD)

ambienti più preziosi, ma anche più vulnerabili d'Europa.

E queste golene, le aree che si allargano, sono proprio cruciali, perché sono ormai rare, dato che quasi tutti i fiumi, come quelli romagnoli per esempio, sono stati trasformati in canali. Costretti tra argini.

Le golene del Tagliamento invece sono ancora lì e sono vitali. Funzionano come una spugna, naturale, enorme. Durante le piene assorbono quantità d'acqua impressionanti e così rallentano la corsa dell'acqua verso valle. Questo ha due effetti principali: ridurre i picchi di piena più a sud e poi permettere all'acqua di infiltrarsi piano piano nel terreno ricaricando le falde. Quindi non solo sicurezza, ma anche riserva d'acqua.

Inoltre la vegetazione fitta, gli alberi, gli arbusti sulle isole e nelle golene agiscono come un pettine e trattengono tronchi, rami, detriti che la corrente trasporta. Tutto materiale che se arrivasse a valle potrebbe intasare i ponti mal realizzati (che sono spesso la vera causa di problemi idraulici).

Quindi un sistema complesso, utile e delicato, ricco di **biodiversità**: un

concetto chiave, che vuol dire l'insieme di tutti gli organismi viventi presenti sul territorio. Gli scienziati a riguardo continuamente lanciano l'allarme sulla situazione generale in Italia e in Europa. Molti habitat unici sono a rischio. Per cercare di fermare questa perdita, l'Unione Europea ha creato strumenti specifici già da decenni. I più famosi sono la direttiva Habitat e la direttiva Uccelli.

L'obiettivo è proteggere habitat e specie selvatiche di interesse comunitario, mantenerli in buono stato o, se possibile, ripristinarli. Lo strumento fondamentale per fare questo è la rete di aree protette (Natura 2000), costituita dalle Zone di protezione speciale (ZPS, per gli uccelli) e le zone speciali di conservazione (ZSC, per habitat e specie) che riguardano una estesa parte del Tagliamento.

Ci sono delle regole molto precise per la gestione delle ZSC. In particolare "qualunque piano, qualunque progetto, anche se è previsto fuori dai confini della ZSC, ma che può avere un

impatto negativo sugli habitat o sulle specie protette dentro la ZSC, deve superare un esame: la valutazione di incidenza. Tale valutazione deve permettere di capire se un progetto rischia di compromettere gli obiettivi per cui il sito è stato protetto. Se questa valutazione risulta negativa, se l'impatto è considerato troppo forte (come dovrebbe essere per opere consistenti, tipo una traversa sul Tagliamento) allora il progetto si potrebbe fare solo a due condizioni che devono verificarsi assieme.

Primo, devono esserci dei **motivi imperativi di rilevante interesse pubblico**, per fare quell'opera, nonostante l'impatto. Secondo, **non devono esistere alternative valide**, alternative che raggiungano gli stessi scopi con un impatto minore.

La chiave è proprio l'assenza di alternative. È un vincolo fortissimo della normativa europea.

Quindi, prima di toccare una ZSC con un progetto pesante, si deve dimostrare di aver provato tutte le altre strade possibili.

Il tratto di fiume che va dal ponte di Pinzano fino al ponte stradale fra Dignano e Spilimbergo, è designato ZSC. Come l'area a valle di Madrisio.

Aree che sono state protette proprio per le loro caratteristiche, il greto ampio, mobile. Le tante isole con vegetazione, le golene estese. E in particolare il mosaico di habitat specifici, ghiaie nude, saliceti e pioppeti spontanei, magredi primitivi, magredi evoluti (che sono dei prati aridi, quasi delle steppe, che crescono su terreni ghiaiosi, poveri d'acqua, tipici proprio delle zone vicine ai greti di fiumi, come il Tagliamento). Quelli chiamati primitivi sono il primo stadio. Pochi individui, di specie pioniere, resistentissime, che riescono a crescere



tra i sassi. Se però queste zone non vengono spazzate via dalle piene per un po', possono evolvere, diventano magredi evoluti, con vegetazione più fitta, più ricca, più complessa. Sono considerati dei veri scrigni di biodiversità. Un magredo evoluto può ospitare più di 100 specie diverse di piante, tra cui orchidee spontanee rare (fra questo l'*Ophrys apifera tilaventina* che cresce solo lungo il Tagliamento). Il vero tesoro sono gli endemismi, cioè specie che hanno una distribuzione arealmente limitata. Come la *Centaurea dichroantha*, una pianta che si trova solo lungo il Tagliamento, l'Isonzo e il sistema Cellina Meduna. È chiaro che se si distruggono questi habitat, queste specie si estinguono. Una perdita per sempre.

E per gli animali si stima che, solo nei magredi, vivano almeno un migliaio di specie, soprattutto insetti, molti dei quali sono impollinatori, fondamentali anche per la agricoltura lì intorno. La documentazione ufficiale delle ZSC elenca diverse specie protette dalla direttiva Habitat. Tra gli anfibi, per esempio, c'è l'ululone dal ventre giallo, il tritone crestato italiano e la rana di Lataste. Quest'ultima è un endemismo della pianura padana, quindi le popo-

Tagliamento a sud di Ragogna

lazioni qui in Friuli sono considerate vitali per la sua sopravvivenza perché altrove sta scomparendo.

Oltre agli anfibi, il fiume e le sue rive sono un corridoio ecologico per gli uccelli. I grifoni, maestosi che trovano cibo nelle aree aperte. L'occhione, un uccello tipico proprio degli ambienti di greto con le ghiaie. E poi il martin pescatore, le gru, che passano durante le migrazioni. E tanti altri. Un corridoio vitale. Dentro l'acqua la situazione per i pesci varia secondo la loro specificità. Lungo il fiume cambiano le condizioni: la pendenza, la velocità dell'acqua, l'ossigeno, la temperatura, il tipo di substrato. Questo crea zone diverse adatte a pesci diversi. Vi troviamo l'anguilla, per esempio, col suo ciclo vitale complicatissimo. Ha bisogno di fiumi senza sbarramenti per risalire dal mare. Il temolo, anch'esso piuttosto raro e poi la regina del fiume, la trota marmorata, che versa in uno stato di conservazione gravissimo. È minacciata dai cambiamenti del fiume, ma anche moltissimo dall'immissione di trote non autoctone (le trote fario), con le quali si incrocia (inquinamento genetico).

La **Traversa di Dignano**, in base al Documento preliminare alla progettazione (DPP) approvato dalla Giunta regionale in data 11 aprile 2024 con la delibera n. 530.

Tipologia e Struttura: Si tratta di una **traversa laminante a paratoie mobili** in acciaio, che verrebbe posizionata in adiacenza al ponte stradale di Dignano (SR 464), fra Dignano e Spilimbergo. Lo sbarramento coprirebbe una distanza tra le sponde di circa **2.350 metri**.

Dimensioni: L'opera avrebbe un'altezza significativa: la sommità dello sbarramento sarebbe a **10 metri rispetto alle ghiaie** dell'alveo, superando di 4 metri il piano stradale del ponte attuale. Considerando l'impalcato superiore (largo 4 metri) per il transito dei carri ponte necessari a muovere le paratoie, l'altezza complessiva raggiungerebbe i **12 metri dalle ghiaie**.

Fondazioni: Per garantire la stabilità e prevenire il sifonamento, è prevista una **platea in calcestruzzo profonda circa 2 metri e larga 50-60 metri**, che integrerebbe le fondazioni del ponte esistente, con diaframmi che scenderebbero nel sottosuolo per **20-25 metri**.

Funzionamento: La traversa entrerebbe in funzione con portate superiori ai **4.000 m³/s**, creando un bacino di espansione "in linea" capace di trattenere fino a **29 milioni di m³ d'acqua**.

Impatti principali:

Territoriali: L'area di allagamento a nord del ponte coinvolgerebbe **scuole (Istituto Agrario), centri ricreativi, lo stadio comunale, aziende agricole e fabbricati residenziali** a Spilimbergo e Dignano.

Ambientali e Idraulici: L'opera provocherebbe **alterazioni morfologiche e idrauliche** sia a monte che a valle, interferendo potenzialmente con il regime delle **acque sotterranee** a causa dei profondi diaframmi e riducendo drasticamente il mosaico di habitat naturali e quindi la biodiversità.

Paesaggistici ed Economici: È considerata un'opera di **forte impatto visivo**. Il costo stimato è di quasi **500 milioni di euro**, con oneri di manutenzione elevatissimi per garantire il funzionamento degli apparati elettromeccanici.



Sopra - Tagliamento a sud del ponte di Cimano
Sotto - Render traversa di Dignano

E non dimentichiamo tutto il mondo sommerso degli invertebrati: larve di insetti, piccoli crostacei, ecc.. Sembrano poca cosa, ma hanno ruoli fondamentali. Alcuni decompongono il legno che cade in acqua, altri filtrano l'acqua, aiutano a depurarla naturalmente. Un lavoro silenzioso, ma essenziale.

La protezione della ZSC è più che giustificata da una ricchezza ecologica davvero notevole. E c'è un'altra norma europea importante, la direttiva quadro sulle acque, del 2000. Il suo scopo, molto ambizioso è portare tutti i corpi idrici, fiumi, laghi, acque sotterranee, a raggiungere uno stato ecologico buono entro il 2015. Ma siamo ben oltre. La scadenza è stata mancata quasi ovunque in Europa, Italia inclusa. Per molti fiumi l'obiet-

tivo è slittato al 2027. I dati dell'ARPA, l'Agenzia regionale per l'ambiente, danno un quadro un po' preoccupante per il Friuli. Sebbene circa il 90% raggiunga un buono stato chimico, la percentuale scende parecchio, intorno al 60%, se si guarda allo stato ecologico. Lo stato chimico guarda se ci sono certe sostanze inquinanti nell'acqua sopra certi limiti. Lo stato ecologico invece è una valutazione molto più ampia. Guarda dalla salute di tutto l'ecosistema. Considera la struttura fisica del fiume, la presenza e l'abbondanza degli organismi che ci dovrebbero essere, pesci, invertebrati, piante acquatiche, la continuità del fiume. Insomma, è come dire che una casa può avere i muri puliti, senza macchie (buono stato chimico), ma magari ha problemi seri alle fondamenta o crepe strutturali (stato ecologico non buono). Quindi, anche se l'acqua in sé non è inquinata, il sistema del fiume soffre in molti casi. C'è ancora molto da fare per raggiungere gli obiettivi europei. Oltre al raggiungimento del buono stato, vi è anche l'obiettivo di non peggiorare

la situazione dove è già buona. Per questo i tecnici sottolineano il fatto che realizzare nuove opere molto impattanti, tipo una traversa che stravolge il fiume, andrebbe proprio nella direzione opposta agli obblighi europei. Contrario agli obiettivi di miglioramento e mantenimento dello stato ecologico.

Poi c'è il recente regolamento europeo (Nature Restoration Law) che impone agli Stati membri di ripristinare il 20% del territorio terrestre e marino degradato e almeno 25.000 km di fiumi a scorrimento libero entro il 2030, con l'obiettivo di ripristinare tutti gli habitat a rischio entro il 2050. L'obiettivo è contrastare il declino della biodiversità e mitigare i cambiamenti climatici attraverso azioni concrete su ecosistemi come foreste, zone umide e fiumi.

Pare assurdo che per la traversa di Dignano siano stati consultati vari enti tecnici, Direzione infrastrutture, FVG Strade, la Soprintendenza, ma non il servizio regionale che si occupa proprio di biodiversità e delle direttive Habitat e uccelli. Stiamo parlando di un intervento dentro una ZSC, un'area protetta a livello europeo proprio per la natura.

Anche per questo è stata recentemente presentata una petizione (firmata da oltre 2200 persone, primo firmatario il sottoscritto) per chiedere di rafforzare proprio il Servizio Biodiversità della Regione Friuli Venezia Giulia.

Torniamo all'impatto di un'opera come la traversa. Se venisse costruita, cosa succederebbe al famoso mosaico ecologico del Tagliamento? Un impatto della creazione di una barriera sul fiume, una traversa, è il blocco del flusso dei sedimenti. A monte della traversa l'acqua rallenterebbe molto e



i sedimenti più fini, sabbia fine, limo, argilla, si depositerebbero sul fondo. Creerebbero uno strato di melma, uno strato fangoso che sommergerebbe le ghiaie nude, gli habitat pionieri, che sono proprio la caratteristica unica di quel tratto di fiume naturale. Con l'effetto della perdita quasi totale di quel mosaico di microambienti (le ghiaie, le piccole pozze, le barre di sabbia) e di conseguenza la scomparsa delle piante e degli animali specializzati che ci vivono. Con conseguente banalizzazione dell'ecosistema. Da ricco e complesso diventerebbe più semplice e povero, uniforme e molto meno ricco di vita.

Certo, la sicurezza idraulica è un tema serissimo, non si discute, è legittimo preoccuparsene. Nessuno lo nega. Il punto cruciale però è un altro. La traversa è davvero l'unica soluzione possibile o non è forse la soluzione più impattante per l'ambiente tra quelle possibili?

Siamo in una ZSC protetta. La norma obbliga a esplorare e valutare bene tutte le alternative. Alternative che magari garantiscono la sicurezza

Latisana/San Michele al Tagliamento

senza però compromettere l'ecologia del sito in modo così pesante e irreversibile. Quindi la critica non è tanto sull'obiettivo sicurezza, ma sul mezzo scelto per raggiungerlo, che di certo è troppo impattante e forse non l'unico possibile.

La tendenza generale in Europa ormai va nella direzione opposta. Negli ultimi anni sono stati rimossi migliaia di sbarramenti sui fiumi, vecchie dighe, briglie e traverse inutili proprio per ridare continuità ai fiumi. Un esempio positivo è la Provincia autonoma di Bolzano. Lì hanno un ufficio apposta per la riqualificazione dei fiumi che, tra le altre cose si occupa anche di togliere selettivamente vecchie traverse per far passare i pesci, per far muovere le ghiaie naturalmente verso valle (molto importante anche per la stabilità delle coste).

Quindi costruire oggi una nuova grande barriera sul Tagliamento andrebbe controcorrente rispetto alle politiche europee più moderne di gestione dei fiumi.

Chiudo questa nota con un aspetto propositivo, una visione per il futuro, ambiziosa, suggerita dal professor Müller citato all'inizio.

La proposta è di alzare ancora il livello di tutela. L'idea è candidare le pianure alluvionali del Tagliamento, il suo corridoio, a diventare parte della rete mondiale delle riserve della biosfera dell'UNESCO.

E, nello specifico, si immagina che queste aree potrebbero essere il cuore, la *core zone*, di un futuro Parco nazionale del Tagliamento. Un parco nazionale dedicato proprio a questo fiume straordinario.

L'amministrazione del parco gestirebbe progetti di ricerca scientifica e di divulgazione ambientale, formando le comunità e diffondendo con competenza tecnica il patrimonio di conoscenze e saperi delle sue pianure alluvionali.

Un parco nazionale diventerebbe un modello di gestione fluviale sostenibile in linea con le direttive UE più aggiornate,

Restituire spazio ai fiumi. Dialogo per la tutela del fiume Tagliamento, ma non solo.

In riuscito equilibrio tra documentazione scientifica e resa estetica delle immagini, "Restituire spazio ai fiumi" si presenta non solo come un documentario ambientale, ma come un'esplorazione profonda e quasi sensoriale del Tagliamento, il "Re dei fiumi alpini". Il letto del fiume si rivela un vasto ecosistema, un organismo vivo che respira attraverso i suoi rami intrecciati, ma anche le sue vaste piane inondabili.

Il film abbandona la retorica dell'emergenza per adottare lo sguardo dello studioso e dell'amante della natura. Attraverso l'uso di riprese aeree spettacolari e dettagli ravvicinati, la pellicola seziona il paesaggio fluviale mostrandone la struttura a rami intrecciati (*braided river*), una rarità geologica che permette al Tagliamento, almeno nel suo tratto medio, di essere uno degli ultimi fiumi in Europa a conservare una dinamica naturale intatta.



nate, ma non solo ambiente. Si pensa che potrebbe anche essere un motore per un turismo diverso, sostenibile, di qualità, basato proprio sulla bellezza unica di questo fiume. Un turismo che porterebbe benefici a tutta la regione. Il professor Müller ha usato un paragone che rende bene l'idea. Considerare il Tagliamento come la

Il Tagliamento accoglie la vita tra i suoi greti e le sue golene.

La fauna: Il film segue il volo dei uccelli che utilizzano il fiume come corridoio ecologico, i movimenti silenziosi dei pesci nelle acque cristalline e la presenza discreta della fauna terrestre che popola le sue sponde.

La flora: dalle specie erbacee pioniere che sfidano le piene sui banchi di ghiaia, fino ai boschi ripariali che fungono da polmoni verdi per l'intero territorio friulano.

Il documentario non dimentica l'uomo, visto non come estraneo, ma come parte di un "dialogo" necessario, sottolineando l'importanza della gestione della pericolosità, ma anche della esposizione e della vulnerabilità, e della visione sistemica rispetto a una gestione puramente ingegneristica e invasiva.

La narrazione riassume le conoscenze di esperti di varie discipline (idrogeomorfologia, biologia, ingegneria, ecc.) affidandole a un dialogo tra due interlocutori, mantenendo la complessità dei temi senza eccessive

Tagliamento a sud di Latisana

potenziale controparte europea del Gran Canyon, non per le dimensioni, ma per il valore di meraviglia naturale di importanza continentale. Una prospettiva, che andrebbe perseguita con convinzione.

semplificazioni, sottolineando l'importanza della gestione integrata in alternativa a un approccio puramente ingegneristico. È un trionfo della realtà osservata: la cinepresa non ha bisogno di artifici digitali per mostrare la potenza di una piena o la pace di un tramonto sulle anse del fiume; la bellezza risiede nella dinamicità del paesaggio che cambia aspetto dopo ogni temporale, rigenerandosi proprio come la vita delle migliaia di specie che popolano il fiume e le sue golene, attraverso le stagioni. Il film si pone come una sfida culturale: impegnarci a "restituire spazio ai fiumi" non significa togliere qualcosa alla civiltà, ma riscoprire l'alleanza ancestrale con il fiume, senza dimenticare le soluzioni alternative per ridurre il rischio idraulico nella Bassa Friulana.

Per informazioni consultare la pagina facebook "Restituire spazio ai fiumi" e il sito <https://www.noisiamotagliamento.it/cosa-facciamo/restituire-spazio-ai-fiumi>

CJAURLÈÇ: DA PASCOLO A POLIGONO

Nico Cappelletti

Nella scorsa puntata abbiamo ricordato come il monte Cjaurlèç sia stato per secoli la riserva di foraggio per i paesi circostanti, soprattutto Travesio. Questo fino alla fine della II Guerra Mondiale.

Ricominciamo con una citazione sempre dal libro di Delia e Claudio: “Le esercitazioni militari, tiri di artiglieria con bersaglio sul monte Davanti e sulle *Parts* di Travesio [...] ebbero inizio nel 1946 a opera dei mezzi corazzati degli Eserciti anglo-americani e in seguito dell'Esercito Italiano. [...] Questa situazione si protrasse per diversi anni finché con decreto del Presidente della Repubblica n. 607 dell'11 marzo 1961 venne dichiarata opera di pubblica utilità la destinazione di un Poligono di tiro sulla nostra montagna”¹.

Come indicano le date il processo di acquisizione del Cjaurlèç da parte dell'Esercito è lento e progressivo. Subito dopo la guerra le esercitazioni erano meno continue e organizzate per cui cominciamo dalla testimonianza di Costantino Cozzi². “Quando i militari facevano le esercitazioni, il primo giorno saliva su con loro la guardia comunale a far vedere in quali malghe c'era gente. Il giorno dopo venivano due soldati a dirci in quali giorni sparavano e così noi andavamo a nasconderci nella *Fontana del Racli* e loro mettevano la bandiera sul *Çucul di Lunis* e dall'osservatorio la vedevano e cominciavano le esercitazioni. Si stava riparati fino alle 13 circa e poi si tornava in malga a fare i lavori e a volte si andava a cercare bombe inesplose che poi segnalavamo ai militari che in seguito venivano a prenderle”. Si sprecano gli aneddoti sugli errori e gli scherzi. E sembra quasi un gioco finché tutta la montagna non viene dichiarata Poligono e partono gli espropri con rimborsi su cui molti, naturalmente,



hanno da ridire.

Diamo un breve elenco di alcune delle armi utilizzate sul Cjaurlèç: armi leggere, con munizionamento calibro 9 mm, 5.56 mm, 7.62 mm e 12.7 mm; bombe a mano modello SRCM e OD82; bombe da fucile, controcarro e illuminanti (successivamente vietate); bombe da mortaio calibro 81 mm e 120 mm; granate di artiglieria calibro 105 mm, 155 mm e, presumibilmente, anche 203 mm; bombe inerti da aeroplano; cariche esplosive fino a 20 kg, tra cui TNT e C5.

Il peggio accade alla borgata di Praforte, *Prefuart* in friulano. Qui con la scusa di una fantomatica frana gli abitanti furono fatti evacuare tutti e trasferiti a Paludea, borgata centrale di Castelnovo. Perché dico che la frana era ed è fantomatica? Perché lo sgombero totale fu attuato nel 1968-69. Poi nel 1976 ci fu il terremoto e nessuna delle abitazioni erette sopra la fantomatica frana crollò. La verità che sanno tutti è che la borgata stava proprio sotto la traiettoria dei tiri che partendo dal Tagliamento arrivavano sulla montagna. Meglio togliere di mezzo la popolazione civile



Sopra a sinistra - Piccola bomba, foto Krishna Del Toso

Sopra a destra - Bomba da aereo, foto Krishna Del Toso

esposta a possibili errori³. E quando si fanno le esercitazioni gli errori sono possibili. Si fanno proprio per cercare di evitarli, ma sono previsti. E così le casere, ricoperte di teli gialli, divennero bersagli per i tiri che provenivano da valle. Gli ex proprietari espropriati cercarono in alcuni casi di difendere le casere che sentivano ancora loro, levavano i teli che però venivano ricollocati. E le esercitazioni e i tiri continuarono fino al 1989, anno del crollo del Muro di Berlino, che segna di fatto la fine della guerra fredda, anche se la dissoluzione dell'URSS si data tradizionalmente col 25 dicembre del 1991.

La maggior parte delle casere non c'era più.

La seconda puntata non è però ancora finita. E proseguiamo con un documento interessante: si tratta di un emendamento presentato molto tempestivamente alla IV Commissione difesa, il 18 ottobre 1990, e che così recita: “La IV Commissione



difesa [...] impegna il Governo a mantenere gli impegni assunti e a provvedere entro al fine del 1992, alla cessazione delle attività del poligono del Monte Ciaurlec, ed alla riconversione dell'area per usi civili". L'emendamento è firmato da Isaia Gasparotto (PCI), Michelangelo Agrusti (DC), Francesco De Carli (PSI). Ora potremmo scagliarci contro gli inganni e le false promesse della politica e tuttavia forse faremmo meglio a porci un altro interrogativo. Cosa hanno fatto in questi trentacinque anni le comunità locali e tutte le Amministrazioni che si sono succedute? I politici si muovono se sollecitati, le azioni politiche vanno sostenute e i problemi devono diventare patrimonio di tutti. Altrimenti stiamo qui ad aspettare la manna dal cielo. Ma si tratta di una pioggia non così frequente. Anzi.

Una foto del 1995⁴ documenta che in quell'anno si facevano ancora sul Cjaurlèc esercitazioni di armi, leggere, è vero, ma pur sempre esercitazioni. E l'emendamento? Chissà. Poi l'interesse svanì. Forse costava meno fare quelle esercitazioni a Cao Malnisio, dove ancora si fanno.



E al 2025 le cose stavano quasi tutte come trent'anni prima. Quasi tutte. Il quasi lo spiegheremo nella prossima puntata.

Però un'ultima osservazione prima di chiudere, che vale anche come *credits*. Alcune delle fotografie di documentazione dell'articolo sono state scattate da Krishna Del Toso, che già abbiamo ricordato nella scorsa puntata di questo racconto. Krishna era stato classificato tra i cercatori di bombe. Non è proprio così. Parafrasando è come dire *Sinite bombas venire ad me*. E mi scuso per il latino maccheronico. Lui *in mont* va spesso, anche fuori dai sentieri più battuti e incrocia ordigni esplosi e non esplosi e li fotografa e li georeferenzia. E documenta. Ne ripareremo.

Interessante è anche la foto che documenta la fioritura di *cardamine pentaphyllos*, pianta perenne alta fino a 30 cm, con petali purpurei, rosa e bianchi, come mi istruisce anche stavolta Raffaella Armani, presidente dell'Associazione Turie, a cui abbiamo accennato il numero scorso e di cui avremo modo di parlare ancora. La fioritura è magnifica, ma lo stato del bosco è deprimente. Arrivederci



Sopra a sinistra - Porta di casa a Praforte, foto Anna PiuZZi

Sopra a destra - Fioritura di *cardamine pentaphyllos*, foto Krishna Del Tos
Sotto - Feb 1995 Polig. Monte Ciaurlec (PN) Add.to al Tiro varie portatili (come da didascalia originale dal sito)

dunque alla prossima puntata. Ci saranno delle sorprese.

1 D. Baselli, C. De Rosa, *L'oro verde della nostra mont*, Somsì Toppo Odv, 2021, pp. 37 e 39.

2 Ibidem, p. 85.

3 A questo proposito è molto utile consultare <https://www.annapiuzzi.it/labbandono-forzato-di-praforte-la-guerra-fredda-sulla-nostra-pelle/>, da cui abbiamo tratto la bella foto di una porta chiusa nell'abitato di Praforte.

4 https://www.associazionelagunari.it/immagini_vincenzo_carluccio_1995.htm

NEL CUORE DEI TARVISIANI RICORDANDO GIORGIO GIAIOTTO

Raimondo Domenig

Una cartella marroncina con la firma di Giorgio Giaiotto giace sulla mia scrivania a ricordare un amico che ci ha lasciati alcuni mesi fa e che ha vissuto e lavorato non solo a Udine, ma anche a Tarvisio, dove ha lasciato le sue impronte di pittore grafico pubblicitario e umorista d'istinto, ideatore di prospettive di edifici, di fantasiose e divertenti vignette e di altro ancora.

Era il 1987, quando numerose ed entusiaste società sportive del territorio valcanalese s'erano riunite per dar vita a una snella e accattivante rivista di scadenza bimestrale dal titolo "Valcanale Verde", che divenne pure una canzone di Gabriele Moschitz. La pubblicazione della rivista illustrò alla comunità molteplici attività sportive. Il presidente dell'iniziativa era Goffredo Grassani e io fungevo da direttore responsabile. In tale veste mi recavo sovente in città, alla tipografia Missio, per seguire il lavoro di quel prodotto innovativo¹. Nella circostanza incontrai Giorgio nel suo studio, nello stanzone di via Battistig con grandi scansie ricolme di libri, riviste, manifesti, progetti, carte e di un grande banco da lavoro, su cui si esercitavano fervidamente la sua mente e la sua mano. In tale regno gli ho chiesto di collaborare con una vignetta d'attualità alle singole uscite della nostra rivista, corredata anche da articoli storici, ad iniziare dall'argomento Maria Lussari². Giorgio accettò con entusiasmo la proposta e così potevo suggerirgli via via un tema d'attualità, a cui lui rispondeva con la sua elaborazione grafica e umoristica. Dopo la dipartita dell'amico, il quotidiano Messaggero Veneto pubblicò un sentito ricordo dell'amico da Paolo Conz, in relazione a un'altra espressione pittorica di Giorgio, i cosiddetti "quadri-ricordi", idea originale suggeritagli dal predetto



Sopra - Giaiotto al banco di lavoro – foto privata



Sotto - Particolare di quadri-ricordi – foto RD



per unire in un unico quadro due o più soggetti differenti. Un bell'esemplare di quel tipo di lavoro è appeso nell'atrio dell'ufficio di un'assicurazione di Tarvisio. La sua complessità e pulizia attrae l'attenzione dei clienti ed è l'orgoglio di Franco Fontana, titolare dell'azienda. "Ho conosciuto

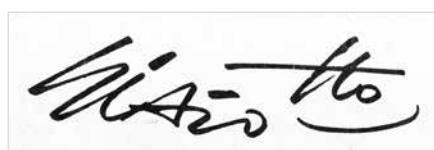
Giorgio nel 1984, dice l'assicuratore, quando stava elaborando degli schizzi per la costruzione di alcuni edifici di Tarvisio. Gli incarichi gli erano stati affidati, in quanto giudicati nel settore come "i più fantasiosi. "Anch'io, aggiunge Fontana, stavo costruendo all'epoca casa mia secondo criteri antisismici e con tutti i confort". Così gli commissionò il progetto e i quadri dell'ufficio che rappresentano l'attività imprenditoriale, il territorio di Tarvisio e delle sue frazioni. Come presidente della Comunità montana l'assicuratore affidò a Giorgio negli anni 1990 altri lavori importanti, quali l'allestimento dell'illuminazione delle sale espositive del Palazzo veneziano di Malborghetto e la creazione di otto quadri rappresentanti con lo schema collaudato tutti i comuni che ne facevano parte.

Giorgio aveva una graziosa abitazione ai Caprioli di Rutte Grande, nel



piccolo borgo tarvisiano che s'affaccia sullo splendido panorama alpino e sulla verde natura circostante. Gli piaceva soggiornare quassù con la famiglia per respirare l'aria fresca e pulita nei boschi circostanti, incontrare magari qualche selvatico, caprioli in primis o solo per farsi ammaliare dal sottobosco e dalla foresta, ma anche per trovare nuove e fresche ispirazioni.

Le particolari testimonianze riferite nel testo per ricordare l'amico Giorgio sono solo frammenti aneddotici relativi ai suoi molteplici interessi e impegni lavorativi, alle sue splendide collezioni di riviste e manifesti, alla valorizzazione della "I" nei due libri pubblicati "I come Icci" e "Cosa così", senza dimenticare la sua poi imitatissima "impronta digitale". Lasciando agli esperti il giudizio artistico sulle invenzioni pittoriche di Giorgio, vanno evidenziate le sue numerose partecipazioni a concorsi pittorici e i meritevoli successi e riconoscimenti ottenuti. Le sue partecipazioni a mostre e concorsi nazionali erano iniziati nel 1957 a Bordighera, poi a Tolentino, Foligno,



Ancona, Arzignano, Marostica, Vasto, per confrontarsi con altre internazionali di ancora maggiore prestigio a Montreal, Strasburgo, Amsterdam, Tokio e altrove nel mondo. Fontana chiude dicendo: "Era un grande amico con un carattere particolare. Aveva l'estro dell'artista fuori da ogni schema". Personalmente, nel ricordarlo con affetto, mi piace immaginarlo al lavoro su una soffice nuvola, impegnato a produrre sorprendenti motivi grafico-pittorici riguardante l'ignoto aldilà. Mandi.



Sopra a sinistra - Particolare di quadro-ricordi – foto RD

Sopra a destra - Vignetta per la rivista Valcanale verde – Foto RD

Sotto a sinistra - Premiazione dell'artista a Tarvisio – Foto RD

Sotto a destra - Premiazione dell'artista a Udine – foto privata

b/n Firma dell'autore – foto RD

Note di chiusura

1 Associazioni fondatrici: Ass. Calcio Tarvisio, Riserva di diritto con Fed. It. della caccia e UNCZA, Unione Naz. Veterani Sportivi, U.S. Camporosso, Soc. pescatori sportivi Valcanale, Fly Angling Club Tarvisio, Sci Cai Monte Lussari, U.S. Mario Tosi. U.S. Malborghetto.

2 Traduzione del testo tedesco dello scrittore danese Holger Drachmann, Ed. Meyer Lipsia 1897.

UN PO' DI NIKOLAJEWKA IN FRIULI

Mario Salvalaggio

Chi meglio di un noto scultore di Zaporižhia, città simbolo della martoriata Ucraina, vicina alla zona di Nikolajewka, poteva essere chiamato in Friuli per realizzare un'opera d'arte destinata a ricordare il fatto d'arme che è e sarà per sempre, sulle labbra e nella mente di tutti gli alpini friulani che hanno prestato servizio nella Julia, la Divisione miracolo della campagna di Russia, nella II Guerra Mondiale? Lo ha fatto il Circolo Culturale "Il Faro" di Vergnacco in Comune di Reana del Rojale (UD), guidato dal presidente Roberto Cossettini, alpino, Tenente di complemento con servizio prestato nella stessa Brigata.

Questo artista si chiama Dmytro Ivanchenko e ha realizzato nel corso del 12° Simposio Internazionale di Scultura su Pietre FVG "en plen air" e in diretta, un'opera prestigiosa intitolata "La Scongiurata Caduta" che egli stesso ha così descritto: "la stele, che esprime l'intensità del tema trattato, è un omaggio alle vittime che vuole e riesce a trasmettere intensamente, la volontà di rimarginare una ferita profonda che è possibile solo dimenticando l'odio". La scultura è formata da due parti, due paesi, Italia e Ucraina, divisi e poi uniti nel ricordo della tragedia.

Questa unione si realizza nella stele, in marmo Grigio Carnico e Rosso di Verzegnis, con delle "Clanfe" graffe metalliche che saldamente e simbolicamente uniscono l'Italia e l'Ucraina. L'opera è stata posta nel luogo iconico per la vicenda bellica di Nikolajewka, il tempio di Cargnacco, voluto da don Carlo Caneva per ricordare gli oltre 90.000 caduti e dispersi dell'ARMIR. La realizzazione e la posa dell'opera nell'area del tempio è stato un modo per ringraziare quanti hanno donato la vita per valori superiori ed esprime tutta la tensione del confronto, la precarietà dei momenti difficili, la forza del ricordo per non dividersi ancora.

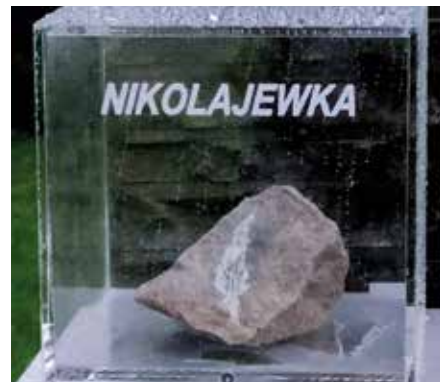


Ma come si è riusciti a realizzare tutto questo?

Ciò lo si deve allo stesso Roberto Cossettini che aveva invitato don Carlo Caneva, cappellano militare della Julia, fondatore del tempio di Cargnacco, a una serata organizzata dal Circolo "Il Faro" per la presentazione del libro "Il Calvario Bianco". Una serata di grandi suggestioni e di forti emozioni che si è concretizzata anni dopo nel progetto, nell'idea di un monumento a ricordo.

Ecco allora, nell'ambito del simposio internazionale di scultura su pietre, la ricerca di un artista che fosse legato al luogo della tragedia, la lontana Nikolajewka:

Ci sono riusciti grazie alla collaborazione dell'artista russa di San Pietroburgo, Nadia Tarasova, che ha avuto modo di conoscere e incontrare l'artista Dmytro Ivanchenko originario proprio della zona della tragedia e suo tramite, dopo le difficoltà per il visto, questi ha potuto partecipare alla dodicesima edizione del Simposio realizzando e scolpendo in diretta quest'opera così



Il presidente Sartoretti della BCC CreditFriuli premia l'artista.

fortemente significativa.

L'artista, su espresso desiderio e volontà del Presidente del Circolo Culturale "Il Faro", ha inoltre portato con sé, nell'occasione del simposio, anche un altro segno tangibile del collegamento fra il Friuli e Nikolajewka: una piccola pietra raccolta proprio sul luogo degli eventi bellici. Con la condivisione del Gruppo Alpini di Vergnacco - Sezione di Udine la "Piccola Pietra" è stata posata a memoria nel cuore di un'altra opera d'arte presente nel Parco Sculture di Vergnacco, luogo di svolgimento del tradizionale e rinomato Simposio Internazionale di Scultura.

Mi è sembrato importante far conoscere, tramite la rivista, questo fatto particolare che, in questo momento di guerra che ancor oggi la zona di Nikolajewka sta tragicamente attraversando, diventi sentito auspicio di amicizia e di ritrovata pace.

UN PAESE INTORNO ALLA SUA CHIESA

Mario Salvalaggio

Il nome

Il paese è posto sulla linea delle risorgive; la spiegazione etimologica del nome risulta in un certo senso facilitata e va messa in relazione con la base toponimica slovena vir- 'sorgente' con suffisso -ek.

Non si può escludere però che si tratti di un nome personale germanico del tipo Wirco.

La storia

"La pianura friulana biancheggiava delle ossa degli uccisi", così un notista del tempo descrive il nostro Friuli dopo il terribile passaggio degli Ungari alla fine del X secolo; questa frase fotografa una grande desolazione, umana e materiale.

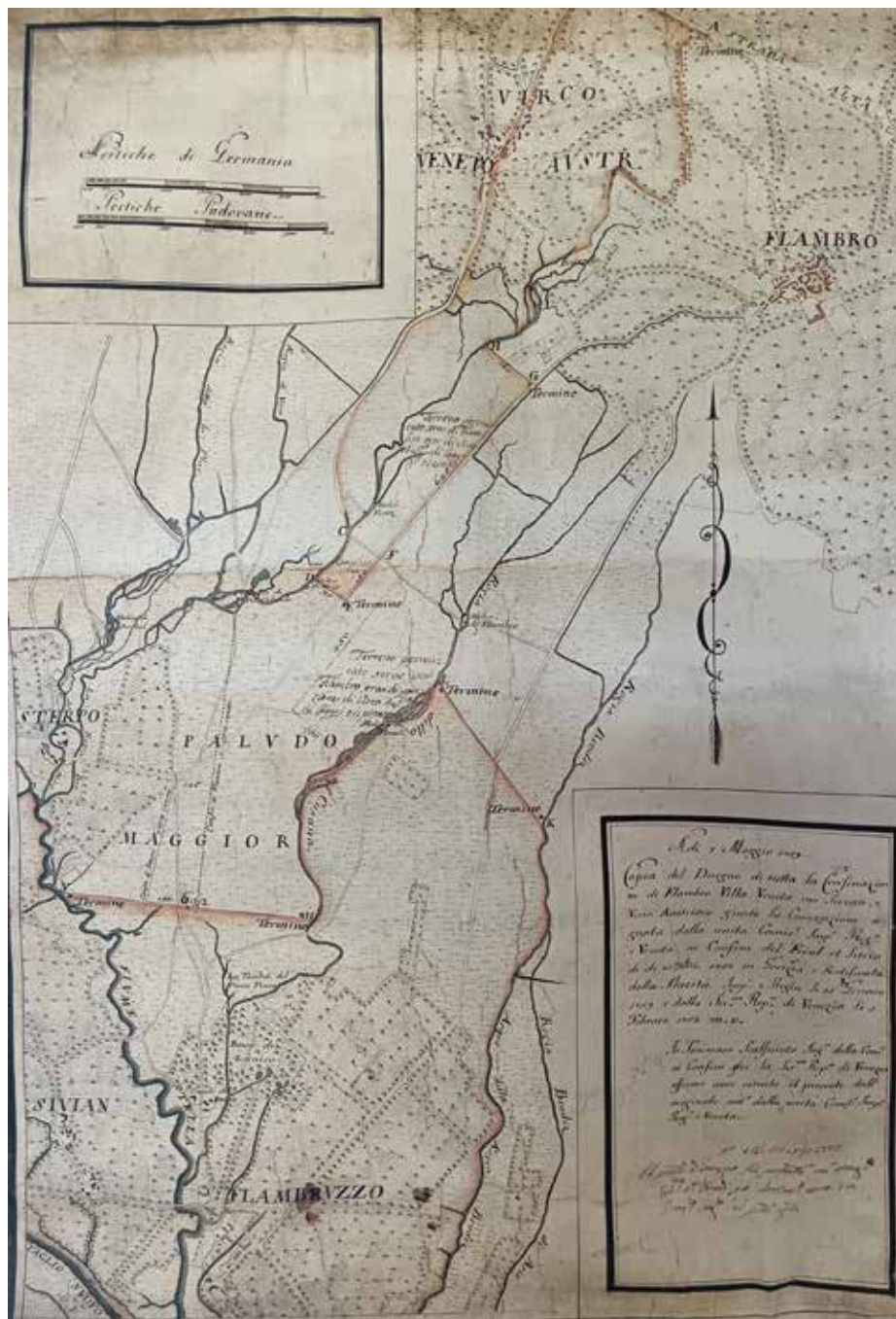
Intorno all'anno Mille le autorità del tempo, l'Imperatore del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica e il suo vassallo, il Patriarca di Aquileia, ridettero struttura giuridica e religiosa al territorio, valorizzando ancor di più le antiche pievi rurali, attorno alle quali ricostituirono le comunità umane e religiose.

C'era dunque la necessità di ripopolare il territorio, specialmente quello della pianura.

Con una scelta politica di grande respiro, per non creare tensioni, (non è chiaro se l'imperatore o il patriarca, o tutti e due) decisero di inserire in due tre paesi oramai deserti di ogni pieve, popolazioni cristiane, di etnia slava, trasferendole dalla Carniola (attuali Carinzia e Slovenia), al seguito dei loro signori feudali tedeschi.

Nella Pieve di Santa Maria di Flambro vennero ripopolati in questo modo tre paesi: Virco, Sant'Andrat e San Vidotto.

Nella norma anche questi paesi vennero infeudati dall'imperatore ai Conti di Gorizia che già da tempo



erano i signori di Flambro.

Nel caso di Virco però abbiamo qualcosa di particolare, quasi unico nella storia friulana: risulta infatti che il paese fin da prima della sua attestazione scritta, il 27 aprile del 1174 era infeudato a metà "mezza, villa di Virco".

In questo documento si attesta infatti che Papa Alessandro III "conferma"

Confinazione tra Virco Veneto e Virco Austriaco

al Capitolo di San Felice di Aquileia alcune "ville intere" Pozzecco, SanVito (probabilmente San Vidotto di Flambro) Sammardenchia; di Virco però, solo "mezza villa" in quanto i Benedettini, quale ordine religioso dipendevano direttamente



dalla Santa Sede, che provvedeva alla loro “dotazione”.

Si rende opportuno evidenziare a questo punto che Virco, come tutti i paesi di origine slava, era urbanisticamente strutturato in una modalità particolare; le abitazioni cioè venivano costruite, attaccate l'un l'altra, a ridosso e lungo un'unica strada che nel nostro caso era rivolta geograficamente in direzione nord/sud.

I confini della “metà villa” passavano allora lungo l'asse stradale nord/sud, in corrispondenza delle attuali vie “Pozzecco”-“Piazza del Popolo” via “dei molini” e poi fino alla strada campestre denominata “Levade” che si inoltrava nella grande palude. Le “infeudazioni” del tempo potevano essere di origine diversa, quelle dirette o dell'imperatore e quelle del patriarca o della Chiesa, già peraltro beneficiati dallo stesso Imperatore dei diritti feudali.

Ecco allora come nel caso di Virco risultano anche infeudazioni di minore entità:

-nel 1275, Purzitta e Odorico di Attimis avevano in feudo dalla

Chiesa di Aquileia, “duodecim mansos in villa de Wirch”;

-nel 1312 il Conte di Gorizia investe il signor Bernardo di Strassoldo dell'avvocazia e giudizio di Morteigliano e di beni in detto luogo, in Codroipo e “Virco”;

-nel 1377, Asquino e Francesco di Attimis furono investiti dal Patriarca Marquardo di beni diversi, fra cui “tribus mansi in Wirco”;

-nel 1398 il Conte di Gorizia detiene “item in Lividrago situs penes in Castillutum et Argis; item duobus mansi ed duobus sediminibus molendinis in pertinensis de Vuirco”. Molti dunque i diritti feudali su Virco;

-nel 1420, anno in cui la Repubblica di Venezia conquistò la Patria del Friuli, il cui feudatario era il Patriarca di Aquileia, Virco rimase per metà infeudato ai Conti di Gorizia.

Nel 1500 alla morte dell'ultimo Conte di Gorizia, con l'estinzione della famiglia, in base ad accordi famigliari di successione, i beni feudali di questi, fra cui Virco, passarono agli Asburgo; nel nostro



Chiesa di Virco

caso sempre per la metà.

Nel 1508 scoppiò la guerra fra la Repubblica di Venezia e l'Impero Asburgico.

Le battaglie si protrassero fino al 1516 anno in cui a Noyon fu firmata una tregua.

Le condizioni furono quelle di mantenere le reciproche occupazioni, tali al momento della tregua.

Si aprirono quindi le trattative per la pace, che si conclusero nel 1521 con la sottoscrizione dei Capitoli di Worms in virtù dei quali la Repubblica di Venezia prometteva di astenersi “da ogni ingerenza e da atti di sovrana giurisdizione nei territori di Trieste, nella contea di Gorizia, nelle fortezze di Gradisca e Marano e in vaste zone del Basso Friuli fra cui le ‘enclavi’ di Sivilgiano, Flambruzzo, Campomolle, Driolassa, Rivarotta, Precenico, Pescarola, Titiano, Goricizza, Gradiscutta di Varmo e “Virco Austriaco”.

Nel 1523 fu firmato il trattato di pace e pur se mai definitivamente applicato, le cose rimasero com'erano di

fatto; così Venezia continuò a possedere i territori ad essa sottoposti, fra cui Virco Veneta, attraverso il Luogotenente della Patria del Friuli, mentre Virco Imperiale farà parte della giurisdizione dei Conti Della Torre e più tardi (dopo il 1750 circa) sarà retta da un commissario imperiale asburgico.

Questa divisione territoriale e feudale rimarrà tale fino al 1797, anno della caduta della Repubblica di Venezia e dell'occupazione francese con Napoleone.

Nel nuovo assetto territoriale operato dai francesi, le "vicinie" vennero aggregate in strutture di dimensione superiore, i Comuni, che ancor oggi caratterizzano le amministrazioni locali.

Nel 1807, "Virco Veneto e Virco ex Feudo Imperiale", finalmente riunito, appartenne prima al Comune di Talmassons e dal 1° gennaio 1811, fu definitivamente aggregato al Comune di Bertolò.

La lunga, contemporanea, particolare realtà giurisdizionale di Virco Veneto e Virco Imperiale, creò, soprattutto a partire dal secolo XVII, non pochi problemi in materia di confini, di dazi e di contrabbando di olio, tabacco, grappa, sale.

Nelle 'enclavi' imperiali infatti questi prodotti costavano meno, non essendo un monopolio di stato, ed erano di migliore qualità come ad esempio il sale che proveniva dalla miniera di Salisburgo.

Quelli di Virco, di giurisdizione imperiale, pescati in flagranza di reato venivano "tradotti", non senza difficoltà, con scorte e autorizzazioni particolari al tribunale e alle carceri di Gradisca d'Isonzo.

L'amministrazione della Chiesa e delle Confraternite dei Santi Daniele Profeta e Agostino Vescovo e quella di San Rocco furono invece sempre



unitarie.

La chiesa del paese di Virco, posta fisicamente in area veneta, non fu oggetto delle visite pastorali del primo arcivescovo di Gorizia, D'Attems, in quanto la Pieve Matrice di Flambro era veneta (Contea di Belgrado) e quindi appartenente alla Diocesi di Udine.

Viene attestato peraltro, in alcuni documenti, che la chiesa era amministrata da camerari di parte veneta e di parte imperiale. In campo spirituale, Virco rimase dunque sottoposto alla Pieve di Flambro, come cappellania, fino al 1955, dopo un tentativo di distacco del 1923.

Per antica consuetudine, mi piace ricordare a futura memoria, che i fedeli di Virco si recavano in processione il 17 gennaio alla chiesetta campestre di San Antonio Abate, resto del villaggio di San Vidotto, distrutto dai Turchi nel 1499.

Assieme ai fedeli di Flambro, inoltre, il 5 maggio, giorno di San Gottardo, andavano a Lestizza nella chiesa di San Biagio per celebrare una messa per un ex voto espresso solennemente a fine seicento, quando i paesi della

Piazza di Virco

pieve furono colpiti da una terribile grandinata.

Si incontravano inoltre, processionalmente, nella zona della "brusade" durante una delle tradizionali "rogazioni" che non sempre era momento di preghiera, ma anche occasione di "confronti" e di "lazzi".

Conclusioni

Queste brevi note siano per la comunità di Virco motivo di nuove conoscenze e vanto per la particolare storia millenaria del paese; uno stimolo poi alle giovani generazioni per un ulteriore approfondimento delle proprie radici.

Ringraziamenti

Ringrazio sentitamente gli amici Benvenuto Castellarin, Ermanno Dentesano e Roberto Tirelli per avermi messo a disposizione i loro studi e le loro pubblicazioni relative al contesto storico del territorio e di Virco in particolare.

PROGETTO FLEEVE: L'INNOVAZIONE MODULARE AL SERVIZIO DELLA SOSTENIBILITÀ

Team Fleeve

Nel cuore pulsante della **formazione tecnica** udinese, una nuova realtà imprenditoriale ha preso vita grazie all'intraprendenza degli studenti delle sezioni AFM, SIA e RIM dell'I.T.C. "A. Zanon". Sotto la guida dei docenti e in collaborazione con **Banca Prima Cassa FVG**, **l'ITS Academy di Udine**, **TEC4I**, **Unika Plastik** e lo **Scatolificio Udinese**, i ragazzi hanno concluso il loro prodotto all'interno del programma **"Impresa in Azione"**.

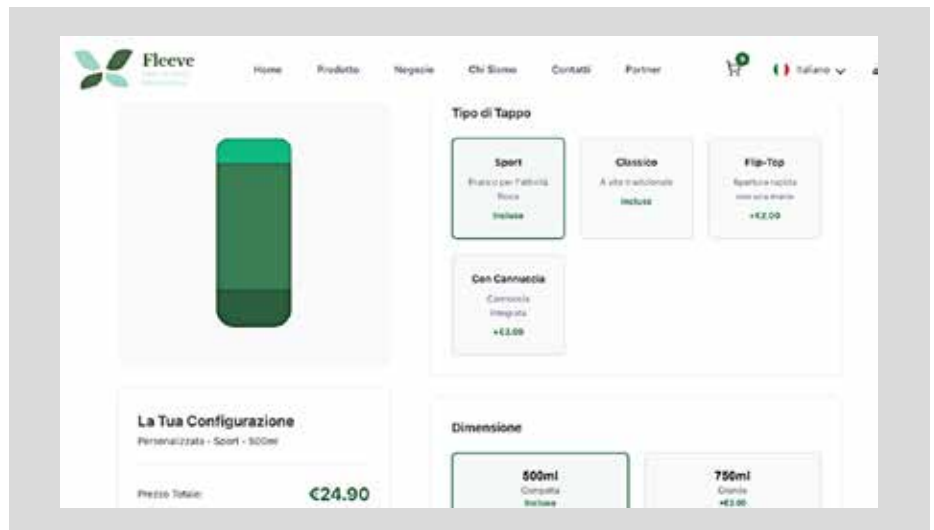
Il progetto ha portato alla nascita di **"Fleeve"**, un'impresa simulata di 12 studenti che ha tradotto competenze teoriche in una soluzione concreta. Il risultato è **"Mobble"**, una **borraccia modulare** concepita per rispondere all'insostenibile accumulo di rifiuti plastici e alla gestione disordinata degli oggetti quotidiani.

DESIGN E VISIONE IMPRENDITORIALE

Fleeve si presenta come **una startup giovane e dinamica**. La sua filosofia rompe gli schemi dell'oggetto statico, proponendo un sistema adattabile. **Mobble** nasce dal concetto che una borraccia debba integrarsi nello stile di vita: spesso chiavi e cuffie vengono persi; Mobble risolve il problema integrando **moduli di stoccaggio** direttamente nel corpo del prodotto.

Realizzata in **acciaio inox 18/8** di alta qualità, prevede moduli "storage" da 6cm e 12cm con divisori interni. La **personalizzazione** è totale: l'utente può scegliere tra diversi tipi di tappi, moduli, colori e accessori per la propria borraccia.

UN'ARCHITETTURA IN ACCIAIO
Il cuore dell'offerta Fleeve risiede proprio nella sua architettura



modulare. Partendo da uno **Starter Kit**, l'utente ha la possibilità di costruire la propria borraccia ideale, variando la capacità e la funzionalità. Questo design non è solo un vezzo estetico, ma una scelta ecologica radicale: promuove un ciclo di vita del prodotto potenzialmente **infinito**, riducendo la necessità di acquistare contenitori diversi per scopi diversi e combattendo attiva-

Sopra - Il Team di Fleeve
Sotto - Immagine del sito da cui si può personalizzare e acquistare la propria Mobble
.....
mente l'obsolescenza programmata.

TRAGUARDI E RICONOSCI- MENTI

La maturità del progetto Fleeve è testimoniata dai prestigiosi traguardi raggiunti, nelle diverse competizioni:



• **FVG Youth Business Challenge:** vittoria con 1° posto, ottenendo l'accesso alla gara internazionale del Propri International in Nord Macedonia.

• **Gara "Fabbricando"** organizzata dalla Danieli, menzione speciale su 21 idee, ricevendo un premio in denaro dal valore di 500 euro.

• **Fase regionale di "Impresa in Azione":** vittoria con 1° posto, ottenendo l'accesso alla fase nazionale a Roma dal 4 al 5 giugno.

IL VALORE DEL PACKAGING: COMUNICAZIONE E IDENTITÀ
Un pilastro fondamentale è stato

raccontata dalla collaborazione con lo **Scatolificio Udinese**. Per Fleeve, il packaging non è un semplice involucro, ma il primo punto di contatto con il consumatore, lo strumento per comunicare i valori di innovazione e sostenibilità del brand. La sinergia tra la progettazione del prodotto e lo studio delle confezioni permette di presentare Mobble non come un acquisto isolato, ma come l'inizio di un'esperienza modulare che guarda al futuro con **consapevolezza ed etica produttiva**.

Ringraziamenti speciali vanno alla **Prof.ssa Tiziana Tibalt** che con

A sinistra - Mobble e la sua modularità
Sopra - Il Team Fleeve e la vittoria della FVG Youth Business Challenge e alla fase regionale di Impresa in Azione Mobble

cura, dedizione e passione ha seguito i ragazzi durante il loro percorso e allo **Scatolificio Udinese** partner fondamentale per lo sviluppo del packaging innovativo.

Redazione: Team Fleeve — Classi 4^a AFM, SIA, RIM I.T.C. "Antonio Zanon" Udine
In collaborazione con: Junior Achievement Italia, Partner Territoriali e Camera di Commercio di Udine

IL COSTUME DA BAGNO

Silvia Cacitti

Il bikini che sfidò la morale: la storia del costume da bagno femminile

Le giornate si allungano e il sole torna a scaldare la pelle. Con l'estate riaffiora anche il pensiero della "prova costume". Per noi donne il mare non è mai stato solo nuoto e abbronzatura, ma uno spazio in cui corpo e morale si intrecciano, una continua tensione tra libertà e controllo.

Oggi apro il mio cassetto dei costumi che mi offre infinite possibilità: interi sportivi, modelli sgambati, bikini sempre più vari. Questa libertà non è mai stata scontata e accanto alla possibilità di scegliere, resiste ancora l'idea di un corpo "giusto" da mostrare.

Nel nostro tempo, in molte parti del mondo, le donne possono decidere come vestirsi per vivere il mare. Ma questa libertà è una conquista recente: non è sempre stato così.

Prima dell'Ottocento non esiste ancora un vero e proprio costume da bagno come lo intendiamo oggi. Nel mondo antico, soprattutto in Grecia e a Roma, il rapporto con il corpo era infatti molto più naturale: gli atleti greci si allenavano spesso nudi, mentre nelle terme romane si nuotava senza vestiti o con leggere tuniche. A raccontare questa familiarità con il corpo è il celebre mosaico del III secolo d.C. conservato a Villa Romana del Casale, vicino a Piazza Armerina, dove alcune donne sono raffigurate con indumenti sorprendentemente simili a un moderno bikini. Probabilmente erano completi destinati all'attività sportiva, alla danza o alla ginnastica: capi pratici, pensati per garantire libertà di movimento più che per la balneazione. Il loro significato, però, era molto distante da quello assunto dal costume da bagno contemporaneo. Nell'antica Roma, e per molti secoli ancora, la pelle chiara rappresen-



tava un segno distintivo di prestigio sociale. Le classi più agiate coltivavano l'ideale della cosiddetta "pelle lunare", simbolo di nobiltà e benessere economico, da preservare evitando l'esposizione al sole e ricorrendo persino a trattamenti sbiancanti.

Con la caduta dell'Impero Romano e l'affermarsi della morale cristiana, il rapporto con il corpo cambiò

profondamente. Il pudore divenne una regola sociale e l'esposizione del corpo femminile fu progressivamente limitata e controllata.

Fu nel XVIII secolo, soprattutto a Parigi, che iniziarono a diffondersi le teorie sui benefici terapeutici dell'acqua marina. Il mare smise gradualmente di essere percepito come un luogo ostile e divenne una meta legata alla salute, al benessere

e al tempo libero. Le classi più agiate presero così l'abitudine di trascorrere lunghi soggiorni sulle coste della Normandia e della Riviera mediterranea, inaugurando una nuova cultura della villeggiatura balneare. È in questo contesto che comparvero i primi abiti da spiaggia: capi confezionati in tela pesante o lana, progettati per evitare che il tessuto bagnato aderisse al corpo e ne rivelasse le forme. Non esisteva ancora un vero costume da bagno, ma piuttosto una versione adattata dell'abito da passeggio destinata alla balneazione. Non a caso gli inglesi lo chiamavano *bathing suit*, letteralmente "completo da bagno": un'espressione che racconta bene quanto questi indumenti fossero lontani dall'idea moderna di praticità e libertà.

Durante l'età vittoriana, il bagno in mare per una donna era un rituale complesso e rigidamente regolato. Le bagnanti indossavano lunghe palandrane, ampi pantaloni alla turca e tessuti pesanti come la flanella. Una volta immersi in acqua, gli abiti si impregnava rapidamente, diventando ingombranti e difficili da sostenere. A complicare ulteriormente i movimenti c'era il corsetto, che continuava a modellare e comprimere il corpo anche in spiaggia. L'ossessione per il decoro arrivava a dettagli oggi quasi impensabili: sugli orli delle gonne venivano cuciti piccoli pesi per impedire che l'acqua sollevasse il tessuto lasciando intravedere le gambe. Il corpo femminile doveva restare invisibile anche durante il bagno.

Solo verso la fine dell'Ottocento qualcosa iniziò lentamente a cambiare. I costumi si accorciarono, le gonne divennero meno ingombranti e fecero la loro comparsa dettagli ispirati allo stile navy: righe blu e bianche, colletti marinari, nastri decorativi. I modelli



dell'epoca presentavano ancora maniche a sbuffo, bustini aderenti e pantaloni alla zuava, ma lasciavano intravedere un primo, timido tentativo di conciliare eleganza e funzionalità.

Anche gli accessori seguivano regole precise: scarpine traforate con stringhe alla caviglia, cuffie e foulard impermeabili proteggevano il corpo e l'acconciatura, mentre l'abbronzatura continuava a essere evitata perché associata alle classi popolari e al lavoro all'aperto.

Tra le curiosità più emblematiche dell'epoca ci sono le *bathing machines*, diffuse in Inghilterra tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: cabine su ruote trainate da cavalli direttamente in acqua, pensate per garantire alle donne la massima privacy. Ci si cambiava all'interno

della struttura e si entrava in mare lontano da occhi indiscreti, secondo un'idea di moralità che oggi appare quasi surreale. Guardando le spiagge contemporanee, affollate e rumorose, viene spontaneo chiedersi cosa avrebbero pensato le severe convenzioni vittoriane del nostro modo di vivere il mare.

Nei primi decenni del Novecento il nuoto iniziò ad affermarsi non più soltanto come passatempo aristocratico, ma come vera disciplina sportiva. Questo cambiamento rese inevitabile una trasformazione dell'abbigliamento da bagno: i costumi dovevano diventare più pratici, leggeri e funzionali, capaci di accompagnare il movimento del corpo anziché costringerlo.

Una figura decisiva in questa rivoluzione fu Annette Kellerman. L'atleta

australiana scandalizzò l'opinione pubblica presentandosi in spiaggia con un costume aderente che lasciava scoperte braccia e gambe, rompendo apertamente le convenzioni del tempo. Nel 1907 venne perfino arrestata con l'accusa di indecenza, ma quell'episodio segnò un punto di svolta: per la prima volta il costume femminile smetteva di essere soltanto uno strumento di controllo morale e iniziava a rispondere alle esigenze del corpo e del movimento.

Grazie alla notorietà conquistata attraverso le competizioni sportive e il cinema muto, Kellerman divenne un simbolo di emancipazione femminile. Il suo esempio contribuì alla diffusione dei costumi aderenti e accompagnò un cambiamento storico più ampio: l'ingresso delle donne nelle competizioni olimpiche di nuoto, introdotte nel 1912.

Negli anni Venti e Trenta il costume da bagno cambiò radicalmente grazie all'introduzione di materiali innovativi come il jersey e il lastex. Tessuti più elastici e confortevoli permisero ai modelli di seguire le forme del corpo femminile anziché nasconderele sotto strati rigidi e pesanti. Il costume smise così di essere soltanto un indumento funzionale e iniziò a trasformarsi in un simbolo di eleganza, femminilità e seduzione. La Seconda guerra mondiale accelerò ulteriormente questo processo. Negli Stati Uniti le restrizioni sul consumo di tessuti imposero capi sempre più essenziali: le gonne si accorciarono e prese forma il costume a due pezzi. L'ombelico, tuttavia, rimase ancora a lungo un confine morale invalicabile. La vera rivoluzione esplose nel 1946, quando il designer francese Louis Réard presentò un costume composto da due minuscoli pezzi di tessuto. Lo chiamò "bikini", ispirandosi all'Atollo di Bikini, dove in quegli anni gli Stati

Uniti conducevano test nucleari. Il riferimento non era casuale: Réard voleva evocare un'esplosione destinata a scuotere l'opinione pubblica. E così fu. Il bikini venne considerato scandaloso, bandito da molte spiagge e osteggiato dalle istituzioni religiose. Ma il clamore contribuì anche alla sua diffusione: ciò che scandalizzava diventava inevitabilmente simbolo di modernità.

Nel 1958 l'introduzione della Lycra segnò un'altra svolta decisiva. Elastic, resistente e rapido nell'asciugatura, questo materiale rivoluzionò definitivamente il costume da bagno e continua ancora oggi a essere uno dei tessuti più utilizzati nella moda mare.

Gli anni Sessanta consacrarono il bikini come simbolo della nuova libertà femminile. In un clima segnato dalle battaglie per i diritti civili, dalla rivoluzione sessuale e dall'emancipazione delle donne, anche la moda mare cambiò linguaggio: sparirono progressivamente i modelli più castigati e comparvero colori accesi, stampe psichedeliche, frange, ricami e lavorazioni crochet. Il corpo non doveva più essere nascosto, ma esibito come espressione di autonomia e identità.

Negli anni Settanta, influenzati dalla cultura hippie, i bikini si ridussero ulteriormente: si diffusero reggiseni a triangolo, slip sgambati e monokini, mentre il topless divenne per molte donne un gesto politico oltre che estetico. La spiaggia si trasformò in uno spazio di sperimentazione sociale, dove moda e libertà personale si intrecciavano sempre più apertamente.

Tra gli anni Ottanta e Novanta il costume da bagno divenne un'icona pop globale. Colori fluo, tagli estremi e silhouette atletiche dominarono l'immaginario collettivo, alimentato

dalla televisione e dalla cultura dell'apparenza. Serie come Baywatch trasformarono il costume intero rosso delle bagnine in uno dei simboli più riconoscibili della cultura pop internazionale.

Con il nuovo millennio, il costume da bagno ha raggiunto una libertà stilistica senza precedenti. Bikini mix & match, modelli a vita alta, monospalla, a fascia, push-up, triangoli minimal e dettagli in pizzo convivono oggi in un panorama sempre più inclusivo e diversificato, attento a rappresentare corpi, identità ed esigenze differenti.

E allora, mentre corro verso la spiaggia con il sole sulla pelle e la sabbia sotto i piedi, viene quasi da sorridere pensando a quanta strada sia stata fatta. Chi avrebbe immaginato che un semplice costume da bagno potesse trasformarsi, nel tempo, in uno dei simboli più potenti della libertà femminile?

Perché dentro un armadio non conserviamo soltanto vestiti. Conserviamo conquiste, cambiamenti e pezzi della nostra storia.

Storie dall'armadio

Storie dall'armadio nasce dall'idea che i vestiti parlino. Di identità, di territorio, di diritti e di trasformazioni sociali. Basta aprire un armadio per ascoltare una storia.

Silvia Cacitti

È fondatrice di Mindfuldress®, progetto di ricerca e formazione che indaga il rapporto tra corpo, abito e consapevolezza, intrecciando storia della moda, identità e sostenibilità.

È autrice di Radici in Stoffa, il podcast realizzato in collaborazione con il Museo Etnografico del Friuli e con il patrocinio del Comune di Udine, che esplora il legame tra l'abbigliamento tradizionale friulano e le sfide della moda contemporanea e responsabile.

www.silviacacitti.com

ROSALBA PICCINI: L'ARTE E LA CURA

Giuliana Valentinis

Rosalba Piccini è nata in una famiglia, anzi, in una dinastia, di artisti. Lo erano il bisnonno Silvio, architetto, pittore e scultore, il nonno Max, celebre scultore, lo zio Gino, che si occupava della fonderia con il padre e il fratello, il padre Giulio, scultore, insegnante e coordinatore di laboratorio, il compianto figlio Cristian Finioia, sceneggiatore e regista. Lo sono lei e la sorella Francesca, che hanno ricevuto un'eredità impegnativa, accolta con naturalezza e con l'intenzione di portarne avanti il lascito.

Una famiglia unita, la sua, sempre rimasta nella casa di via Mentana, un tempo connessa con la fonderia, specializzata nella fusione a cera persa, attiva fino agli anni Settanta. Rilevante il fatto che mentre solitamente, nell'ambito di questa attività, le figure dello scultore e del fonditore sono separate, i Piccini invece realizzavano l'intero procedimento, dal bozzetto all'opera finita.

Attorno alla fonderia e alla loro casa accogliente hanno ruotato almeno due generazioni di artisti friulani, tra i quali Getulio Alviani, Fred Pittino, Dino Basaldella, Dora Bassi, Guido Tavagnacco, Giorgio Celiberti, Mario Baldan, Renzo Tubaro e anche poeti, fotografi e intellettuali.

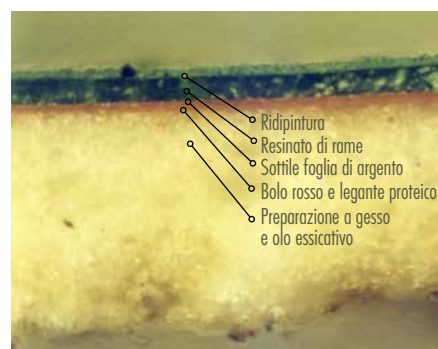
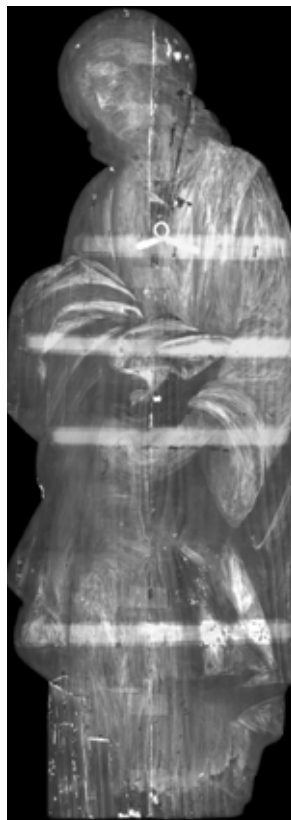
Ricorda Giuseppe Bergamini: "Max Piccini visse in un contesto culturale irripetibile, reso entusiasmante dalla presenza di esponenti delle diverse discipline artistiche e culturali che si frequentavano, si incontravano, si confrontavano, si criticavano anche, ma sempre in modo costruttivo."

Si era creato un ambiente vitale e aperto alla sperimentazione che purtroppo oggi sarebbe impensabile, in cui le competenze artistiche e artigianali si intrecciavano e da cui nacquero numerose iniziative e associazioni, tra cui il Centro di



Sopra a sinistra - Rosalba Piccini
Studio via Mentana 76, foto Piccini
Sopra a destra - Forlì - Rosalba Piccini,
Biblioteca Vescovile di Forlì - Protezione Civile,
intervento di movimentazione del materiale

librario e cartaceo conservato presso la sede
della Biblioteca Vescovile, 2023, foto Piccini
Sotto - Angelo. Max e Giulio Piccini, 1967,
Duomo di San Donà di Piave, bronzo in
lavorazione presso la fonderia Piccini a Udine



arti plastiche, tuttora attivo, che ha rappresentato un importante riferimento per l'arte e la cultura locale. E in questo clima sono cresciute Rosalba e Francesca, che, con la guida del padre e del nonno, hanno imparato fin da piccole a disegnare, a modellare e a conoscere i segreti delle tecniche e dei diversi materiali che avevano a disposizione. Rosalba ricorda che il nonno permetteva loro anche di usare, con le dovute cautele, i suoi preziosi attrezzi che lui stesso si era costruito per modellare e scolpire. Quando poi venivano realizzate le fusioni, spesso di opere di grandi dimensioni, come l'angelo del campanile della chiesa di San Donà di Piave - le bambine, ovviamente tenute a distanza per motivi di sicurezza - potevano assistere allo spettacolo attraverso una finestra. E di un vero spettacolo si trattava, e per vederlo accorrevano anche conoscenti e vicini di casa, vista la

grande complessità dell'operazione, che impegnava contemporaneamente diverse persone e non consentiva errori.

Così un po' alla volta, senza forzature, Rosalba, come la sorella, ha gettato le basi della sua formazione e del suo futuro.

Dopo aver frequentato la sezione metalli dell'allora Istituto Statale D'Arte Giovanni Sello, ha studiato pittura all'Accademia di Venezia. Conseguita la laurea, la profonda conoscenza dei materiali e delle tecniche l'ha orientata verso il restauro, specializzazione molto richiesta in Friuli negli anni del post-terremoto, quando la quasi totalità del patrimonio artistico regionale era stato distrutto o lesionato. La disperata situazione che il sisma aveva lasciato dietro di sé aveva fatto sì che la Soprintendenza dei Beni Culturali di Udine, fino allora dipendente da quella di Trieste, diventasse auto-

Da sinistra - San Giovanni Dolente 1500 Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone 1483/1539, Museo Ricchieri, Pordenone, olio su tavola - foto SABAP-FVG Archivio fotografico sede di Udine - radiografia

- particolare della pulitura
Sopra al centro - Crocetta rinvenuta all'interno della testa del Cristo, XII secolo, argento e smalti

A destra - Cristo della Contessa - (XII- XIII secolo) Chiesa di Santa Croce, Villa Bresciani, Cervignano del Friuli, legno di pioppo policroma

Sotto - Stratigrafia di una policromia prelevata da un dipinto su tavola foto Piccini

noma e, in vista dell'enorme lavoro da svolgere, cercasse di formare nuovi restauratori.

Così Rosalba ha avuto l'opportunità di frequentare il corso teorico-pratico organizzato dalla Soprintendenza e coordinato dall'Istituto Centrale per il Restauro (ICR) di Roma, la scuola più prestigiosa in Italia, che si svolse sul territorio friulano, per il recupero



del patrimonio artistico terremotato. In quegli anni nell'ambito della teoria e della pratica della conservazione di beni culturali era avvenuta una vera e propria rivoluzione. Nel 1963 Cesare Brandi aveva messo a punto, dopo una serie di scritti sull'argomento, la sua 'Teoria del restauro', destinata a influenzare l'attività dell'intero settore negli anni successivi, in base alla quale l'opera non deve essere modificata in alcun modo nella sua struttura dagli interventi del restauratore, e comunque le eventuali aggiunte devono essere leggibili e reversibili. Tale teoria venne adottata dall'ICR, dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze e dai principali istituti di restauro in tutta Europa. La sua diffusione fu senz'altro favorita dall'avvento delle nuove tecniche diagnostiche non distruttive e dai nuovi sistemi di pulitura che consen-

tono una rimozione meno invasiva degli strati superficiali alterati dal tempo e dall'azione dell'uomo. A Udine, negli anni immediatamente successivi al terremoto, solo l'ospedale possedeva l'apparecchiatura atta a effettuare la TAC, e quindi proprio lì venivano portate le opere d'arte per essere sottoposte alle indagini. Scrive Rosalba: "Nel restauro contemporaneo lo stretto rapporto tra il piano pratico - operativo e quello teorico, tra le nuove conoscenze in campo applicativo e il cambiamento culturale trascorso, hanno determinato un nuovo approccio al restauro dei beni culturali; da qui la scelta di operare con il 'minimo intervento', senza intervenire sull'equilibrio dei materiali costitutivi originali e soprammessi, conservandone il naturale invecchiamento, al fine di contenere il più possibile gli stress

Sopra a sinistra - *ATMOSPHERE* Rosalba Piccini, polimaterico con specchi e illuminazione, Udine ex ospedale psichiatrico per la mostra "Genuis loci" 2019, foto Piccini

Sotto a sinistra - *Colors_3* Rosalba Piccini, carte veline colorate, stampe fotografiche e offset, foglia d'oro e argento, colori acrilici su cartone pressato, 2024, foto Piccini

Sopra al centro - *La scatola raccontastorie* Rosalba Piccini, Scatola di cartone, stampe digitali, vari materiali, illuminazione, 2025, foto Piccini

Sotto al centro - *MEC* Rosalba Piccini, Acciaio inox, lamiera, carte colorate, Accademia di Belle Arti Venezia per la 51° Biennale di Venezia sezione Didattica, 2005, foto Piccini

Sopra a destra - *Complicità* Rosalba Piccini, xilografia su carta rosa spina, foto Piccini

Sotto a destra - *Paesaggio...in movimento* Rosalba Piccini, tela, carte colorate, legno, 2023, foto Piccini

fisico/chimici nei manufatti.

Nel laboratorio di restauro della Soprintendenza archeologica, belle arti e paesaggio per il Friuli Venezia Giulia con sede a Udine, nel quale ho prestato servizio per



quarantadue anni come funzionario restauratore, si è svolta attività di restauro e attività didattica, con stages professionali e universitari per Istituti convenzionati con la Soprintendenza.”

Nella sua lunga carriera Rosalba si è occupata indifferentemente di dipinti su tela, tavola, carta, affreschi, statue, ceramiche e manufatti in metallo e ha diretto moltissimi restauri. Tra i più importanti vanno ricordati quelli del Cristo ligneo della cappella Bresciani di Cervignano, di epoca medievale - nel quale, all'interno della testa, è stata trovata una preziosa croce votiva di smalto - di alcuni quadri del Pordenone, e dell'Angelo del campanile della Chiesa di Santa Maria di Castello a Udine.

In seguito è diventata ispettore onorario del Mic, con delega per la

movimentazione in caso di calamità con la Protezione Civile, e ha svolto attività ispettive sul patrimonio storico, artistico e etnoantropologico. Da ricordare in particolare il lungo impegno in seguito all'alluvione di Forlì del 2022, nel corso del quale sono stati salvati i volumi più preziosi della biblioteca arcivescovile, tramite una tecnica per cui l'acqua viene rimossa mediante sublimazione, evitando la fase liquida e quindi la deformazione del materiale. Rimanendo fedele alla storia familiare, ha affiancato il suo lavoro con un'intensa attività artistica, cimentandosi in svariate tecniche pittoriche e incisorie e partecipando a diverse mostre. Si è anche dedicata alla scenografia collaborando con il figlio Cristian e continuandone l'attività nella direzione di Formae Mentis, gruppo di ricerca artistico –

Angelo Chiesa di Santa Maria di Castello, Udine, foto Stefano Tubaro

culturale del Friuli Venezia Giulia
E la tradizione continua.

Giuliana Valentinis:

giuliana.valentinis15@gmail.com

Rosalba Piccini: rosalbapiccini@gmail.com

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

NEW

Spedizione
SICURA



(Bottiglia
Protetta)



[Bottiglia
SICURA]



Partenza



Volo



Atterraggio



Arrivo



Per tutte le informazioni visita il nostro **E-SHOP**
Richiedici un campione gratuito per **testare la VERA sicurezza**
per spedire 1 - 2 - 3 - 4 - 6 bottiglie

**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

